

Invisibili

Il bisogno di raccontare, il bisogno di essere ascoltati.

Il valore della narrazione nella prevenzione
degli infortuni sul lavoro.

The universe is made of stories, not of atoms.

Muriel Rukeyser

Gruppo di lavoro “Storie di infortunio”

Luisella Gilardi (1), Lidia Fubini (1), Osvaldo Pasqualini (2), Eleonora Tosco (1), Elisa Ferro (1), Silvano Santoro (1) e i colleghi dei Servizi di prevenzione e sicurezza degli ambienti di lavoro del Piemonte, della Lombardia, dell’Emilia-Romagna e delle Marche

(1) Centro di documentazione per la Promozione della Salute (Dors)
ASL TO3 - Regione Piemonte

(2) Servizio di Epidemiologia ASL TO3 - Regione Piemonte

Citare come:

Gruppo di lavoro “Storie di infortunio”. Invisibili.
Centro di Documentazione per la Promozione della Salute (Dors).
Regione Piemonte www.storiedinfortunio.dors.it, Marzo 2024

Progetto grafico a cura di Alessandro Rizzo



Quest’opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale

Indice

Introduzione	2
C'è una sorpresa per te	9
C'era gente sotto i miei piedi e sopra di me	17
Come sempre	27
Con una gamba sola	35
Il carrellista pirata	41
Il pane quotidiano	49
Il tappeto	57
Inferno	67
L'insostenibile leggerezza dell'essere... giovani	75
La chiave maledetta	83
La levatrice	89
Le mani di Agnese	97
Nel posto sbagliato al momento sbagliato	105
No, non è Francesco	115
Pronti, a posto, via	123
Qual è l'altezza dei sogni	131
Sotto il muro	139
Stai attento a dove metti i piedi	147
Un dito fortunato	153
Una data da ricordare	161

Introduzione

Una raccolta di racconti di infortuni sul lavoro

In questa raccolta si è scelto di dare rilievo ai 20 racconti scritti dagli operatori dei Servizi di Prevenzione e Sicurezza degli Ambienti di Lavoro (PreSAL) delle ASL.

È nata quindi con l'idea di valorizzare l'impegno di quanti si sono sforzati nel voler restituire umanità e sentimento ai fautori delle inchieste e alle vittime di infortunio; vittime entrambe di un sistema organizzativo di prevenzione inadeguato.

Il titolo della raccolta rimanda all'immagine degli operatori dei Servizi di prevenzione e sicurezza degli ambienti di lavoro e dei lavoratori coinvolti nei tragici eventi raccontati, figure, entrambe, purtroppo, ancora troppo spesso invisibili.

2

Valorizzare le narrazioni

Le storie di infortunio, vissute in prima persona, motivano a condividere con gli altri ciò che impariamo attraverso la nostra esperienza (ogni studio accademico, per quanto “basato sull'evidenza” è costituito di fatti, ed ha sempre una storia personale celata nei suoi meandri), nella speranza che questo argomento possa raggiungere in qualche modo i decisori, affinché vedano ciò che vediamo noi: è quando neghiamo tempo e attenzione alle narrazioni (e quindi alla connessione e all'empatia) che possiamo incorrere in errori di valutazione e comprensione.

L'atto di raccontare una storia aiuta a dare un senso a esperienze fisiche ed emotive altrimenti disorientanti; raccontare la storia a qualcuno, e ricevere la sua risposta, aiuta a integrare e trasformare quella esperienza – quella trama – in significato.

Il processo narrativo offre sia al narratore che all'ascoltatore (in questo caso, il lettore), l'opportunità di costruire insieme una storia il cui significato promuove un miglioramento della sicurezza e del benessere in campo lavorativo.

Il progetto “Storie di infortunio”

Il progetto “Storie di infortunio” nasce nel 2012 in Piemonte per rispondere al sentimento di sconforto ma, soprattutto, alla necessità di comprendere che cosa fosse andato storto in due gravi incidenti accaduti alcuni anni prima: il rogo alla ThyssenKrupp di Torino e l'esplosione presso il Molino Cordero di Fossano.

A voler comprendere erano gli operatori dei Servizi PreSAL delle ASL, i quali hanno dato vita al progetto, insieme al Centro di Documentazione per la Promozione della Salute e al Servizio di Epidemiologia della Regione Piemonte.

Per comprendere era necessario che i faldoni delle inchieste infortunio uscissero dai cassetti e divenissero patrimonio comune e che ogni infortunio, al pari di un caso clinico, fosse trattato come un caso su cui il gruppo di pari, la comunità degli operatori dei Servizi PreSAL, potesse elaborare e discutere strategie preventive. Le indicazioni derivanti da questo lavoro tra pari, con la possibilità di essere sempre migliorate, diventano quindi una conoscenza diffusa e disponibile a tutti.

La narrazione applicata agli infortuni sul lavoro, consentendo una maggiore attenzione agli elementi di contesto, alle relazioni e alla sfera emotiva dei diversi attori coinvolti, è in grado di far emergere con maggiore evidenza importanti e molteplici fattori che possono concorrere a provocare un infortunio, divenendo così un efficace strumento per il trasferimento delle indicazioni per la prevenzione. Nelle relazioni causa-effetto, l'approccio tecnico-scientifico spesso semplifica eccessivamente l'accettazione o il rifiuto delle relazioni causali.

I ricercatori formulano numerose ipotesi su quelli che si qualificano come agenti causali plausibili, identificandoli con l'efficacia di un intervento o il potere causale dei fattori di rischio.

Nell'approccio tecnico-scientifico prevale lo studio sulla catena corta, ad esempio “mancato uso dei dispositivi di protezione individuale (DPI) (fattore di rischio/causa), – caduta dall'alto”, (effetto), piuttosto che l'attenzione alla catena lunga ovvero “fretta – mancato uso dei DPI – caduta dall'alto” o ancora più lunga “riduzione del personale – carico di lavoro eccessivo – fretta – mancato uso dei DPI – caduta dall'alto”.

● Introduzione

È attraverso la narrazione che si coglie la catena lunga e quindi ci si avvicina alla verosimiglianza e si supera il riduzionismo dell'attuale metodo tecnico scientifico. In questo senso, il metodo narrativo avvicina al vero nella ricerca, nella pratica e nella formazione.

La storia diventa strumento di maggiore valorizzazione del lavoro degli operatori della sicurezza, veicolo di scambio di esperienze e saperi e fonte documentale preziosa in grado di orientare scelte e interventi futuri in ambito preventivo.

Dalle “Storie di infortunio” alla “Comunità di Pratica”

La “Comunità di Pratica” è il luogo in cui ogni storia è analizzata e discussa dal gruppo degli operatori dei Servizi PreSAL, in cui ognuno impara dall'esperienza degli altri e si mette in gioco condividendo anche i propri dubbi. È un nuovo modo di fare prevenzione a partire da una saggezza antica, il racconto e la condivisione delle conoscenze, delle competenze, dei saperi taciti, di tutto ciò che non è regolato da leggi e da manuali ma che nasce dall'esperienza e dal patrimonio informativo di ciascuno.

Le storie, un centinaio, sono raccolte in un repertorio disponibile ad accesso libero sul web: <https://www.storiedinfortunio.dors.it/>.

La scelta di ripensare oggi alla sicurezza avvalendosi di un mix di strumenti tradizionali e innovativi deriva dalla necessità di intervenire non solo sugli aspetti tecnici, ma anche sui comportamenti umani. Uno dei problemi più evidenti connesso a quest'ultimo versante risiede nella difficoltà di indurre cambiamenti sostanziali nelle persone.

Ciò vale per i lavoratori che possono dimostrarsi poco inclini a modificare atteggiamenti insicuri, ma anche per le altre figure professionali che devono indirizzare la cultura della sicurezza.

È quindi necessario considerare questi elementi nella progettazione dell'organizzazione del lavoro ponendo attenzione, ad esempio, a orari e turni e, più in generale, alla sostenibilità dei carichi di lavoro.

La sicurezza e la salute sul lavoro dipendono infatti da fattori di contesto e organizzativi la cui natura multiforme è amplificata nella società attuale dove i lavoratori sono esposti all'innovazione dell'informazione e delle tecnologie, alla deregolamentazione interna, alla concorrenza intensificata, al ridimensionamento, all'outsourcing nonché a contratti temporanei e insicuri.

Quando l'obiettivo è quello di incidere sull'organizzazione e sui comportamenti e non solo sulle conoscenze, è essenziale il coinvolgimento diretto delle diverse figure, ognuno con il proprio ruolo. Esso può avvenire in tutte le fasi di questo progetto.

Nella fase di apertura svolge funzioni di socializzazione, in chiusura favorisce la sedimentazione degli apprendimenti, ma è nella fase centrale che si situa la scelta relativa alle metodologie da adottare per il miglioramento della prevenzione.

Non sarebbe successo se

Ogni racconto si riferisce a fatti realmente accaduti ed è stato scritto dagli operatori dei Servizi PreSAL sulla base dei dati raccolti nelle inchieste infortunio.

Ognuno di essi è divenuto un caso di studio e di riflessione per imparare dagli errori e per ragionare su che cosa si sarebbe dovuto fare per evitare che accadessero.

Nelle pagine seguenti si riporta per ogni racconto una breve scheda di sintesi con la sezione “non sarebbe successo se”.

In alcuni racconti, la sezione “Come prevenire” è sostituita da “Raccomandazioni” in cui le indicazioni per la prevenzione sono state condivise negli incontri della Comunità di Pratica degli operatori dei Servizi PreSAL delle ASL del Piemonte.

● Introduzione

Autori

Fubini Lidia¹, Ferro Elisa¹, Gilardi Luisella¹, Magrì Federico², Pasqualini Osvaldo³, Santoro Silvano¹, Tosco Eleonora¹ e i colleghi dei Servizi di prevenzione e sicurezza degli ambienti di lavoro del Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Marche, senza i quali il progetto non si sarebbe potuto realizzare.

¹SS DoRS ASLTO3 - Regione Piemonte

²Servizio PreSAL ASLTO3 – Regione Piemonte

³SC Servizio di Epidemiologia ASLTO3 - Regione Piemonte

Bibliografia

SS Dors Asl TO3 Regione Piemonte. **Repertorio delle storie di infortunio.** <https://storiedinfortunio.dors.it>

6

Gilardi L, Marino M, Fubini L, Bena A, Ferro E, Santoro S, Tosco E, Pasqualini O. **The Community of Practice: A Method for Cooperative Learning of Occupational Health and Safety Inspectors.** Eur J Investig Health Psychol Educ. 2021 Oct 12;11(4):1254-1268.

Tosco E, Gilardi L, Marino M, Fubini L, Pasqualini O, Ferro E, Santoro S, Bena A. **Narrare per prevenire: il caso degli infortuni sul lavoro: come il metodo narrativo può valorizzare la prevenzione degli infortuni lavorativi.** Recenti progressi in medicina, 2023;114(9):497-501 doi 10.1701/4088.40787.

“

E poi il silenzio tra quel rumore
di macchine



C'è una sorpresa per te

Teresa Sacchi

● C'è una sorpresa per te

Mamma, mi racconti di nuovo come vi siete conosciuti tu e papà?

L'ennesima domanda di mia figlia per l'ennesima volta.

Si chiama Emma, ha cinque anni e una curiosità insaziabile. Ama ascoltare la storia di quando ci siamo conosciuti io e il suo papà, Mirco, del quale è follemente innamorata.

Allora io cerco di rendere la storia più ricca di effetti, che sia più simile a come vorrebbe sentirla lei, aggiungendo dettagli fiabeschi, soffermandomi nella descrizione del vestito da principessa che indossavo otto anni fa al nostro matrimonio. Ovviamente le rendo tutto bello e spettacolare, ma mentre le parlo ripercorro la storia, quella vera, quella reale.

E non le posso certo raccontare da dove siamo partiti, io e il suo papà.

Le parlo solo del desiderio di trovare la casa dei sogni e di creare la nostra famiglia. Non abbiamo mai avuto grosse pretese, volevamo una casa semplice, ma che accogliesse noi e i nostri progetti per il futuro.

- 10 Abbiamo sempre voluto due bambini, magari un cane. Sognavamo e fantasticavamo su quella che sarebbe stata la nostra vita insieme; sì, fantasticavamo, perché c'erano le difficoltà economiche, sapevamo che dovevamo fare dei sacrifici e che ci aspettavano dei momenti difficili.

Ma questo Emma non lo sa.

Avevamo vent'anni, tanti sogni e pochi soldi, tanta intraprendenza e lavori che duravano troppo poco. Ma un giorno Mirco venne da me, sorrideva, era contento e dopo avermi tenuta un po' sulle spine - perché a lui piace scherzare - mi disse che finalmente gli avevano proposto un contratto di lavoro in un'azienda.

Ti porterò le migliori tagliatelle dell'Emilia Romagna! Sai che pranzetti prepareremo!

Mi diceva così. Sarebbe diventato un pastaio. E da lì i sacrifici iniziarono a darci le soddisfazioni che aspettavamo: il contratto, "l'indeterminato", l'approvazione della richiesta del mutuo, la nostra casa.

Tutto prendeva forma. Poi Emma, la nostra gioia più grande.

Papà, oggi non fare tardi. Quando torni, c'è una sorpresa per te!

Per il compleanno del suo papà, Emma mi ha chiesto di comprare dozzine di palloncini, festoni, anche i cappellini a punta.

E la torta deve essere “gigante”, dice lei.

Papà, tu oggi al lavoro prepari la pasta e noi ti prepariamo la nostra sorpresa, così vediamo chi vince

Tanto poi sappiamo come va a finire, che è sempre lei a vincere. E come premio vorrà che il papà la prenda sulle spalle correndo per tutta la casa, proprio come i personaggi delle sue adorato fiabe che correvano in sella ai loro cavalli.

Così Mirco si chiude la porta di casa alle spalle, ma so che non vede l'ora di varcarla nuovamente stasera, con Emma che gli corre incontro.

Quando arriva al lavoro ci sono già i suoi colleghi ad aspettarlo, per un caffè al volo. Si cambia velocemente e inizia il suo turno.

Sono ormai otto anni che lavora in quell'azienda, si considerano tutti come una famiglia. Raggiunge la sua postazione. Ormai è un pastaio esperto, conosce quelle macchine in ogni parte. Ne deve controllare il corretto funzionamento. L'impasto, una volta preparato, passa dall'impastatrice alla sfogliatrice, tutto in maniera automatica.

La sfogliatrice ha nella parte superiore una vasca di carico con all'interno un aspo dotato di palette in acciaio che spezzettano l'impasto e lo fanno cadere sui rulli che sono sul fondo.

Mi racconta sempre tutto nei dettagli, come se io sapessi cos'è un aspo.

Sai che ruota alla velocità di 12 giri al minuto? Un giro completo dura cinque secondi

Mi dice.

A volte ci riuniamo con i suoi colleghi e le sue colleghe e le rispettive famiglie. Finiscono sempre col parlare di lavoro. I colleghi mi ripetono quanto Mirco sia scrupoloso sul lavoro; lui ha la responsabilità sulla produzione della pasta come quantità e come qualità.

● C'è una sorpresa per te

Eccomi, sono Emma. Mia mamma ha parlato già tanto.

Sì, il mio papà è preciso. Mi ha sempre aiutato a fare i lavoretti per l'asilo. E dovevo essere precisa anch'io, eh?! Proprio come lui. E ci pensavo mentre con la mamma aggiungevo la panna sulla torta per il suo compleanno.

E so che papà, allo stesso modo, pensa a me ora che è alla sua postazione di lavoro. Sorveglia mentre la macchina è in funzione, mentre carica l'impasto nella vasca.

Deve controllare che tutto funzioni bene. A volte però succede che l'impasto si fermi sulla parete della vasca, in punti dove non arrivano le pale in acciaio, quelle pale che come denti feroci spezzano tutto. Proprio tutto.

Papà, sei troppo preciso per non fare qualcosa, sei troppo responsabile per non intervenire. È il tuo dovere. Era quasi la fine del tuo turno, guardavi l'orologio, ma dovevi ancora controllare che la vasca si fosse svuotata completamente. Qualcosa non andava, l'impasto non era sceso del tutto.

12 Papà, c'è una sorpresa per te a casa, ma tu non tornerai più.

Dovevi a tutti i costi salire sulla scala del soppalco per raggiungere la vasca, in cima all'impianto, dovevi vedere dove si fosse fermato l'impasto e risolvere il problema. Tu non tornerai più. E io sono ancora lì che ti aspetto.

Ti avrei aspettato tutto il tempo necessario, non c'era bisogno che tu facessi tutto di fretta.

Avresti dovuto fermare la macchina prima di salire lì sopra.

Non avresti dovuto sporgerti lì dentro con quei denti d'acciaio in movimento, non avresti dovuto allungare il braccio per spingere l'impasto. Ora vedi cosa è successo, forse hai perso l'equilibrio e quei maledetti denti d'acciaio hanno preso prima la tua mano, poi tutto il braccio.

Il tuo urlo, uno solo. Sei stato trascinato in quella maledetta macchina, in pochi secondi, fino al collo! Quel collo robusto che mi sorreggeva e mi faceva sentire invincibile.

Quel collo robusto.

“Trac!”

E poi il silenzio tra quel rumore di macchine.

C'era una sorpresa per te. Come ho accennato all'inizio, mia mamma ha parlato già tanto. Ora non ne ha più la forza. Ora c'è solo un gran silenzio nei suoi occhi. Ma in me invece c'è un urlo, assordante e sordo!

Un urlo di rabbia e dolore, per tutto quello che non saremo mai, papà.

C'è una sorpresa per te •

Luogo

Provincia di Reggio Emilia, Emilia-Romagna

Data

Maggio 2005

Comparto produttivo

Alimentare

Esito

Mirco, operaio di 28 anni, ha perso la vita

Dove è avvenuto

Reparto produttivo di un'azienda alimentare

Cosa si stava facendo

Mirco era alla sua postazione nei pressi della macchina sfogliatrice a controllare il corretto funzionamento e a gestire lo svuotamento della vasca di carico.

14

Descrizione dell'infortunio

Mirco si è accorto che parte dell'impasto si era fermato sul bordo interno impedendo alle pale dell'aspo di spezzettarlo e spingerlo sugli organi in movimento che servono a formare la sfoglia.

Invece di arrestare la macchina, Mirco accede alla vasca di carico mediante la scala del soppalco adiacente. Si sporge dal bordo della vasca verso l'interno e allunga il braccio nell'intento di spingere l'impasto verso il basso.

Ma la mano viene presa e trascinata da una pala dell'aspo e Mirco viene tirato verso il basso in direzione dei rulli.

L'aspo continua la sua rotazione e una delle pale colpisce violentemente il collo dell'infortunato, provocandone il decesso.

Come prevenire

La macchina, marcata CE, era priva dei dispositivi di protezione necessari a evitare che un operatore potesse raggiungere gli organi lavoratori in moto, l'aspo con le pale e i rulli.

Al momento degli accertamenti, l'azienda non è stata in grado di fornire né la dichiarazione di conformità, né il manuale d'uso e manutenzione ma li ha forniti successivamente.

Nel manuale della macchina è riportata come dispositivo di protezione una griglia posta sulla sommità della vasca di carico.

La griglia è associata a un dispositivo di sicurezza attivo il quale, rimuovendo il riparo, arresta il funzionamento della macchina, e elimina il rischio di movimento degli organi lavoratori.

Tale sistema di protezione (e relativo sistema di sicurezza) non solo non era presente al momento dell'evento infortunistico, ma gli addetti alla manutenzione e alla produzione hanno riferito di non averlo mai visto.

A questo si aggiunge il fatto che la scala che dà accesso al soppalco rendeva agevole l'accesso alla vasca. Ne consegue che l'accesso agli organi lavoratori in movimento presenti all'interno non fosse per nulla né impedito, né limitato.

A monte mancava dunque una valutazione dei rischi specifici inerenti la macchina, tale da permettere l'individuazione e l'attuazione di misure tecniche per ridurre i rischi presenti, sulla scorta anche di quanto indicato dal costruttore nel manuale d'uso e manutenzione.

Inoltre, mancava un sistema di arresto e d'emergenza unico per l'intera linea di produzione azionando il quale anche i colleghi lontani dalla macchina avrebbero potuto arrestarne il moto. Infatti, i sistemi di arresto e d'emergenza erano installati su ogni singola macchina ma non collegati tra loro.

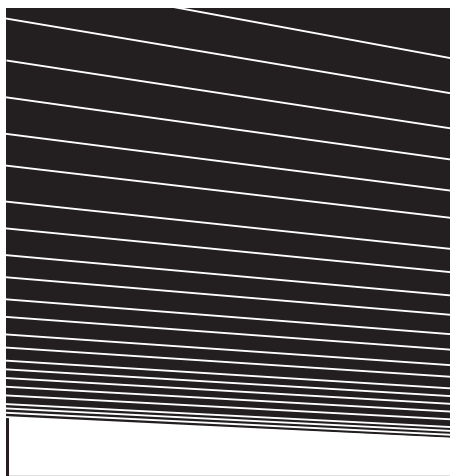
Mirco, persona esperta, avrebbe dovuto conoscere la corretta procedura per l'intervento che comportava il preventivo arresto della macchina.

Mirco è salito in prossimità della vasca, si è sporto al suo interno e ha allungato il braccio in direzione degli organi in movimento. Il corpo è stato ritrovato appoggiato con l'addome sul lato anteriore del bordo vasca in posizione centrale e sospeso da terra.

I colleghi si sono accorti di quanto stava accadendo solo dopo l'urlo di Mirco. Mirco è stato trascinato all'interno della macchina in pochi secondi ma se ci fosse stato un collega a vigilare, probabilmente si sarebbe accorto dell'intenzione di Mirco e della scorretta modalità operativa.

“

La festa era terminata,
al suo posto il caos



C'era gente sotto i miei piedi e sopra di me

Giuseppe Cenci

● C'era gente sotto i miei piedi e sopra di me

Mi chiamo Giulia e sono una ragazza di 19 anni; a differenza di tante altre mi sono sempre proposta di sostenere economicamente i miei studi lavorando saltuariamente come guardarobiera presso una discoteca poco distante dalla mia abitazione.

In prossimità delle festività natalizie portare in un piccolo comune marchigiano un grande artista molto acclamato tra il pubblico giovane è sicuramente un'ottima opportunità economica per gli organizzatori dell'evento.

Già gli organizzatori... chi sono gli organizzatori di un evento? Chi è il datore di lavoro di uno dei tanti lavoratori impegnati, che contribuiscono alla buona riuscita dello stesso? Il PR, il DJ, il barista, il fotografo, l'addetto alla security, il volontario dell'emergenza sanitaria e per l'appunto la guardarobiera.

Il giorno prima di questo evento sono stata contattata, dal quel numero memorizzato nella rubrica del mio telefonino, che vuol dire "lavoro", ossia racimolare qualche euro da poter spendere in autonomia senza nulla chiedere a mamma e papà. La giornata, o meglio, la serata di lavoro si preannunciava interessante in quanto oltre a lavorare avrei potuto ascoltare un rapper di successo internazionale.

18

Sono giunta in discoteca alle 21:30 assieme alle altre mie colleghe guardarobiere e al resto del personale; alle 22:30 circa è iniziato ad arrivare il pubblico; come di consueto prendevo i giacconi, strappavo lo scontrino, una copia al cliente e una infilata nella gruccia che poi riponevo nel guardaroba; quest'ultimo con il passare del tempo si riempiva sempre di più, al punto tale che facevo fatica a trovare spazio per gli abiti perché i ragazzi arrivavano in gran numero... che serata memorabile sarebbe stata!

Alle 00:30 durante lo svolgimento del programma di DJ set, in attesa che l'artista arrivasse in sala e iniziasse il suo spettacolo, ho scorto dalla finestrella del guardaroba dove mi trovavo, un flusso in costante aumento di persone che si dirigevano verso le uscite coprendosi la bocca, chi con un fazzoletto chi con la felpa o la t-shirt indossata; non riuscivo a capire cosa stesse accadendo perché il piccolo locale guardaroba mi isolava da tutto ciò che succedeva all'esterno; ad un tratto un mio amico addetto alle luci di sala di nome Marco, senza dire una parola, ha aperto la porta del guardaroba mi ha preso la mano e in maniera energica mi ha tirata fuori dallo stesso con l'intento di condurmi verso la più vicina uscita di sicurezza.

Solo una volta fuori dalla mia postazione di lavoro mi sono resa conto che la festa era terminata, al suo posto il caos.

Nel breve tratto che separava il guardaroba dall'uscita mi sono accorta della gravità della situazione, lo percepivo osservando le persone che mentre prima si dirigevano frettolosamente verso le uscite con sguardo preoccupato, ora fuggivano terrorizzati in direzione delle stesse.

Avvertivo un odore acre nell'aria che "mi dava fastidio a respirare e un forte prurito alla gola". Ho pensato subito che qualcuno avesse spruzzato dello spray antiaggressione al peperoncino, una moda idiota dettata dalla mania di protagonismo o forse una tattica per generare caos e rubacchiare qua e là qualche portafoglio lasciato incustodito.

Sta di fatto che quella sera la gente era numerosa e le porte sembravano più piccole del solito.

Perso nella folla il contatto con Marco, più mi avvicinavo alla porta di uscita e più la stessa si rimpiccioliva rispetto al volume delle persone che tentavano di raggiungerla alla ricerca di una boccata d'aria fresca, pulita, respirabile; appena ho iniziato a salire i pochi gradini che portavano all'esterno mi sono sentita bloccare i piedi, non riuscivo più ad avanzare né a tornare indietro, sono caduta a terra... la paura ha pervaso anche me, mi sono guardata intorno e ho capito che i miei piedi erano costretti tra corpi di ragazzi, anche loro a terra, che tentavano di liberarsi per poter proseguire la loro fuga.

Mi sono liberata tirando con forza la gamba fuori dal quel groviglio umano e appena sono uscita da quella trappola mi sono rapidamente portata all'esterno, dove ho osservato scene sconcertanti: chi soccorreva, chi rianimava, chi chiamava, chi piangeva, chi incredulo come me ora finalmente respirava aria pulita ad ampie boccate; ho chiamato subito mia madre e l'ho informata di quello che stava accadendo; non ci ha messo molto ad arrivare e, giunta sul posto, ha messo a disposizione di tutti le sue conoscenze professionali; di solito fa l'infermiera in Ospedale, quella sera invece in uno scenario completamente diverso dove anche io mi sono messa ad aiutare chi potevo.

Solo dopo un po' di tempo, quando in me "si è abbassato il livello di adrenalina", ho avvertito dolore alla caviglia che si gonfiava a vista d'occhio; ho poi realizzato che la stessa era rimasta schiacciata e piegata in maniera anomala sotto il peso delle persone cadute a terra.

● C'era gente sotto i miei piedi e sopra di me

Arrivata a casa mi sono coricata nel letto ma gli incubi si sono impossessati del mio sonno. Il giorno seguente sono andata in Ospedale dove mi hanno diagnosticato una brutta lussazione che mi ha comportato un infortunio di oltre due mesi.

Sono venuta a conoscenza dalla TV che il fuggi-fuggi era stato causato dall'uso di spray al peperoncino da parte di una banda di rapinatori e che in quel caos erano morti cinque ragazzi e una mamma che accompagnava la figlia, mentre altri 200 ragazzi circa erano rimasti feriti, più o meno gravemente; gli stessi hanno avuto bisogno nell'immediato di cure mediche e successivamente di supporto psicologico, come me che ancora oggi penso a quegli attimi e a quei momenti in cui, impotente, non riuscivo a muovermi.

Giulia è una lavoratrice; seppur a chiamata, è una lavoratrice! A cui spettano tutti i diritti e le tutele previste dalla normativa di sicurezza e salute sul lavoro.

20

Non è così semplice comprendere l'organigramma e i ruoli che stanno a monte di un evento, di uno spettacolo. Quanti coinvolgimenti: dai locali, al datore di lavoro, ai preposti, alla formazione del personale, al piano di emergenza ed evacuazione che mai come in questo caso deve essere realistico, testato sul campo e conosciuto in ogni suo particolare dai lavoratori e quindi anche da Giulia.

I locali poi. Queste tragedie mettono in luce quanto sia importante effettuare una corretta progettazione dei locali o il loro adattamento allo scopo cui devono essere destinati, l'importanza della segnaletica, delle vie di esodo e delle uscite di emergenza, l'idonea manutenzione delle strutture atte a garantire le normali condizioni di utilizzo e le caratteristiche di sicurezza. L'iter processuale ancora in corso avrà il compito di stabilire le eventuali responsabilità dei fatti.

Quando ascoltai Giulia per raccogliere le informazioni su quanto le fosse accaduto, erano già trascorsi sette mesi dalla tragedia - di cui ne avevano ampiamente argomentato i media locali e nazionali - ma lei aveva ancora vivido negli occhi e nella voce il "film" di quella sera. Seppi successivamente che Giulia dopo avermi incontrato e dopo aver rivissuto nella narrazione quei tragici avvenimenti, giunta a casa scoppiò in un pianto liberatorio.

Me lo disse al telefono con molta compostezza la madre.

Mi sentii in colpa, quel senso di colpa che provi quando il tuo lavoro evoca ricordi dolorosi che sarebbe giusto invece non risvegliare.

Molte volte mi chiedo se il mio lavoro possa inficiare quello degli psicoterapeuti, che tentano di desensibilizzare al trauma quando io invece faccio di tutto per farlo riemergere.

Ma poi mi convinco che quanto sono chiamato a fare sarà di aiuto a qualcun altro, affinché non possa trovarsi nelle stesse condizioni di Giulia.

Mi convinco ancor più, che questa narrazione possa informare, sensibilizzare, scuotere le coscienze, e rendere omaggio non solo a Giulia ma a chi seppur non in veste di lavoratore quella maledetta sera non ha fatto ritorno a casa o ne sia uscito mutato nel fisico o nella mente.

Giulia, purtroppo, avrà per sempre ricordo di quella giornata di lavoro, così breve quanto drammatica. Per lei non sarà possibile dimenticare quella sensazione di impotenza e di terrore per i fatti che l'hanno vista coinvolta in quell'incidente sul lavoro, non potrà dimenticare quella dinamica da me trascritta nei verbali, che a leggerla sembra quasi impossibile sia accaduta realmente - se non fosse che sia stata testimoniata dagli innumerevoli servizi televisivi del tempo - ed è così sconcertante rileggere nella stessa la frase: "c'era gente sotto i miei piedi e sopra di me".

21

Come è andata a finire

Le condanne per gli amministratori, responsabili della sicurezza, sono arrivate solo per falso, con pene che vanno da un anno a un anno e due mesi di reclusione, ma tutte sospese per i benefici di legge. Sono stati assolti dalle accuse più gravi, quelle di omicidio colposo plurimo e disastro colposo per la strage della discoteca. Nessun risarcimento è dovuto ai familiari delle vittime.

Una conclusione amara, per i parenti delle vittime della tragedia, quella del processo bis sulla strage, per i morti della discoteca, dove la notte tra il 7 e l'8 dicembre del 2018 persero la vita cinque minorenni e la mamma di 39 anni.

La sentenza al tribunale è durata cinque ore e mezzo di camera di consiglio. Hanno preso un anno di condanna l'ex sindaco che presiedeva la commissione di pubblico spettacolo, il responsabile del Suap, il responsabile dell'Asur, il perito esperto di elettronica e un agente della polizia locale.

● C'era gente sotto i miei piedi e sopra di me

Un anno e due mesi al vigile del fuoco, anche lui nella commissione di pubblico spettacolo, che avrebbe attestato falsamente il rispetto delle prescrizioni previste dalla normativa antincendio.

Condannato a 4 mesi per falso ideologico l'ingegnere ingaggiato dalla società che gestiva la discoteca, per alcune certificazioni sui parametri microclimatici determinanti per la capienza di pubblico.

L'assoluzione perché il fatto non sussiste è arrivata per l'omicidio colposo plurimo e il disastro colposo anche per il socio e per il tecnico della famiglia proprietaria dell'immobile.

I membri della società sono stati assolti con la stessa formula anche per l'apertura abusiva della discoteca.

C'era gente sotto i miei piedi e sopra di me •

Luogo

Marche

Data

2018

Comparto produttivo

Attività ricreativa e di divertimento

Esito

Giulia, guardarobiera di 19 anni, si lussa una caviglia

Dove è avvenuto

All'interno di una discoteca durante un concerto

Cosa si stava facendo

Giulia svolgeva mansioni di guardarobiera e stava raccogliendo i capi di abbigliamento degli avventori

Descrizione dell'infortunio

Nel corso della serata in attesa del concerto, qualcuno ha gettato sostanze urticanti all'interno dei locali innescando panico tra il pubblico che in maniera caotica è corso verso le uscite del locale, incurante di spinte e calpestii. Giulia si è trovata incastrata tra le persone cadute a terra; la sua posizione e la successiva azione di liberarsi dalla presa le ha provocato la lussazione alla caviglia.

Come prevenire

- I luoghi di lavoro devono essere conformi alla normativa vigente, nella fattispecie, le vie di esodo e le uscite di emergenza.
- Deve essere rispettato l'affollamento massimo del locale adibito a pubblico spettacolo sulla base della normativa di Pubblica Sicurezza e Prevenzione Incendi.
- Anche questi luoghi di lavoro sono soggetti alla valutazione di tutti i rischi per i lavoratori, con la conseguente elaborazione del Documento di Valutazione dei Rischi (DVR).

- Devono essere designati preventivamente i lavoratori incaricati dell'evacuazione dei luoghi di lavoro in caso di pericolo grave e immediato, di salvataggio, di primo soccorso e, comunque, di gestione dell'emergenza.
- Devono essere informati tutti i lavoratori che possono essere esposti a un pericolo grave e immediato circa le misure predisposte e i comportamenti da adottare.
- Devono essere programmati gli interventi, attuati i provvedimenti e impartite le istruzioni affinché i lavoratori, in caso di pericolo grave e immediato che non può essere evitato, possano cessare la loro attività, o mettersi al sicuro, abbandonando immediatamente il luogo di lavoro, la pianificazione di tutto questo deve portare alla redazione e divulgazione del Piano di Emergenza ed Evacuazione (PEE).

Non sarebbe successo se

“

Irrompe però un rumore,
un scoppio forte e improvviso



Come sempre

Isabella Intino e Walter Lazzarotto

● Come sempre

Rossetto rosso corallo, è il preferito di Amel.

Si guarda fugace nello specchietto retrovisore della sua Panda mentre si toglie una sbavatura sul bordo del labbro dov'è rimasto ancora il bacio veloce di Marco. Retromarcia, freccia, prima e via al lavoro anche oggi come da due anni a questa parte.

Da barista a saldatrice è stato un bel salto, ma sa di essere brava come quando creava intagli di frutta, bisogna adattarsi nella vita e lei, la sfida di imparare questo nuovo mestiere, l'ha affrontata di petto e con competenza. La paga è buona, le permette di mettere dei soldi da parte per i suoi progetti.

Il giornale radio annuncia che sono le 9 e 10 di un caldo martedì di inizio luglio e lei guida rapida nel traffico. Marco, il marito, lavora con lei ma oggi è rimasto a casa con la piccola Sara, entrambi hanno ancora qualche linea di febbre per un virus intestinale. E meno male che non guida lui oggi!

Sarebbero arrivati sicuramente in ritardo, guida proprio "come un cuneese" cauto e lento direbbero nella vicina Torino. Sono le 9 e 25 e Amel passa quasi sfrecciando attraverso il cancello, saluta con un cenno il portinaio ed entra nello spogliatoio femminile.

"Ciao Carla! Bentornata dalle ferie! Come stai?"

dice Amel a Carla, una collega di qualche anno più grande.

"Benissimo, vorrei non fossero già finite! Tu invece quando parti?" risponde Carla.

"Parto fra 24 giorni, non ci posso credere, chissà" dice ***"se mi riconosceranno dopodiec anni!"***

"Ma sì, figurati! Cuba sarà bellissima e la tua bambina potrà finalmente conoscere i nonni!" le risponde la collega.

Amel scoppia in una risata resa più bella dal color corallo del rossetto, i suoi 34 anni si fanno leggeri ricordando il mare cristallino di Cuba e le sue spiagge d'oro.

Pronti via, inizia la danza! Le postazioni della saldatura le ricordano i fasci di luce blu di qualche discoteca frequentata da adolescente, certo non è lo stesso ma mai mettere freno alla fantasia.

Amel con passo sicuro si dirige verso la sua postazione.

“Ciao Amel! Come stanno Marco e la piccola?” le chiede Antonio.

“Stanno meglio, grazie, spero che entro il fine settimana passi tutto” risponde Amel.

Antonio è un collega e amico che opera per l'azienda per cui lavora il marito. Due aziende nello stesso luogo che si incrociano sugli stessi macchinari, dividono gli stessi spogliatoi e la stessa mensa, si sentono tutti parte di un'unica grande famiglia.

“Con quale saldatrice lavori oggi?” le chiede.

“Francesco mi ha detto di lavorare di nuovo con l'isola robotizzata ISPR su cui ho fatto una mezz'ora ieri, sai quella della saldatrice dove hai sostituito il riduttore” risponde. Solitamente è suo marito Marco a cambiare i riduttori, ma per fortuna Antonio è stato altrettanto pratico, ha recuperato un riduttore usato che era in magazzino. L'ha usato giusto una mezz'ora il giorno prima, mentre Antonio regolava l'uscita del gas dalla manopola sulla bombola.

È tutta una questione di automatismi, non importa che sia una o l'altra la postazione, ciò che c'è da fare lo potrebbe fare praticamente a occhi chiusi. Entra nella parte posteriore dell'isola robotizzata, posizionati davanti alla bombola del gas della saldatura, apri la solita valvola della bombola, che è quella a destra, non toccare la manopola del riduttore, che è quella a sinistra. Il riduttore infatti deve sempre rimanere in posizione “aperto”, così le hanno insegnato e così fa ogni mattina. Gestì usuali come suonare uno strumento musicale.

Le dita della mano affusolata iniziano a stringere saldamente e con fermezza sulla ghiera della valvola della bombola per aprirla con cautela, sempre lo stesso movimento, sempre gli stessi millimetri di spostamento.

Irrompe però un rumore, un scoppio forte e improvviso, questa volta purtroppo non tutto va “come sempre”.

La calotta si stacca dal riduttore con la traiettoria dritta e potente di un proiettile, vola dritto verso Amel, era proprio all'altezza del suo bellissimo volto. La colpisce nel pieno della guancia sinistra, le lacera un pezzo della narice e le frattura uno zigomo, per poco non prende l'occhio o la bocca. Amel urla spaventata, le sue labbra rosso corallo si tingono di rosso sangue. La parte sinistra del volto è deturpata dalla ferita, seguono urla, concitazione e finalmente i soccorsi del 118.

● Come sempre

Le luci blu questa volta diventano quelle dell'ambulanza, si corre in ospedale. Trema Amel, ha paura, prega.

Probabilmente qualcuno l'ha protetta con una mano invisibile proteggendole sia l'occhio che la bocca, probabilmente è stato solo un caso. Si affollano i dubbi e le paure. Che le succederà? Per ora sente solo tantissimo dolore, sviene in ambulanza. In azienda sono attoniti: com'è successo? Amel è brava, fa tutto giusto, come sempre, come tutti.

Il “come sempre” questa volta non ha affatto aiutato. Si è esclusa una causa strettamente legata al cambio del regolatore fatta il giorno precedente, ma la prassi consolidata dal “come sempre” di aprire la bombola con il riduttore di pressione in condizione di “aperto” ha generato uno sbalzo impulsivo di pressione nella camera di bassa pressione.

Questo evento da solo, generatosi verosimilmente altre volte, non ha portato altre volte allo scoppio del riduttore, cosa che però è accaduta questa volta per una concomitante difetto dei materiali di costruzione della calotta del riduttore stesso.

È capitato ad Amel, poteva capitare a chiunque.

Per ora tocca a lei non potersi fare la sua meritata vacanza. Che sia stato un caso o una mano invisibile a proteggerla, riuscirà però a mettere di nuovo il suo rossetto rosso corallo e a guardare con entrambi gli occhi il mare di Cuba appena possibile.

Come sempre •

Luogo

Piemonte

Data

Estate 2015

Comparto produttivo

Metalmeccanica

Esito

Amel, operaia di 40 anni, ha subito una profonda ferita al viso, la rottura dello zigomo e gravi lesioni neurologiche

Dove è avvenuto

Nel reparto saldatura automatica di una azienda metalmeccanica

32

Cosa si stava facendo

Amel stava avviando l'isola di saldatura robotizzata e doveva aprire il gas tecnico per la saldatura

Descrizione dell'infortunio

Per avviare la postazione robotizzata di saldatura Amel è andata nella zona posteriore della macchina di fronte alla bombola del gas per la saldatura, ha aperto la valvola di destra della bombola senza toccare la manopola del riduttore a sinistra che, le hanno detto, deve sempre rimanere in posizione "aperto".

Ma il regolatore è esploso proiettando la manopola di regolazione del flusso sul viso di Amel che è svenuta a causa del dolore lancinante.

Raccomandazioni

La procedura scorretta di aprire la bombola di gas con il riduttore di pressione in condizione di "aperto" e regolato secondo la portata desiderata, notoriamente può generare sbalzi anche impulsivi di pressione nella camera di bassa pressione. Questi sbalzi insieme a una difettosità della calotta di alluminio del regolatore hanno provocato l'infortunio.

Per prevenire l'evento occorre utilizzare le apparecchiature secondo le indicazioni del costruttore, evitando procedure scorrette solo per risparmiare tempo o per seguire consuetudini lavorative consolidate, "si è sempre fatto così!".

L'usanza di aprire e chiudere la bombola, lasciando il regolatore di pressione o di mandata in posizione aperta, è diffusissima non solo in questa azienda¹.

Inoltre, quando due aziende operano in modo promiscuo e sono fisicamente negli stessi luoghi occorre valutare i rischi interferenti e indicare chiaramente i compiti e, soprattutto, la gestione dei materiali e attrezzature in magazzino, evitando il riuso di attrezzature che non siano state verificate e idonee all'uso.

¹ La procedura corretta prevede di allentare completamente la manopola di regolazione del flusso portandola a zero, quindi chiudendola; conseguentemente quando si apre la bombola, il passaggio del gas ad alta pressione in arrivo dalla bombola verso la zona a bassa pressione è fisicamente impedito dalla chiusura della vite di regolazione del flusso di gas. Invece, lo scorretto modo di operare qui descritto è adottato comunemente, a tal punto da essere citato in letteratura come causa di guasti e incidenti alle apparecchiature. Ciò è anche in contrasto con quanto indicato dai costruttori e dalle norme tecniche.

Inoltre, l'ingresso del gas ad alta pressione nella camera di bassa pressione del riduttore provoca un ulteriore guasto che ha generato questo infortunio. Il superamento del valore di tenacità a frattura dell'alluminio, materiale spesso difettoso con cui è costruita la calotta, ne ha compromesso la resistenza meccanica innescando lo scoppio della calotta e la proiezione di alcune sue parti. A tal proposito, la norma tecnica di riferimento UNI EN ISO 2503, specifica che in caso di rotture NON devono essere possibili proiezioni di frammenti.

“

Io ero lì con loro fisicamente,
ma la testa viaggiava nei ricordi
del passato



Con una gamba sola

Vassilij Comune

● Con una gamba sola

Quella mattina, una calda ma piovosa mattina di fine estate, pareva un giorno come un altro, talmente ordinario da non rendermi conto che stava per cambiare la mia vita per sempre, a una settimana dalla pensione.

Come sempre la sveglia è suonata presto per preparare la colazione a mia moglie, malata da tempo di schizofrenia, una breve telefonata a mia figlia Francesca e in fretta e furia mi son preparato per andare a lavoro.

Lavoro da circa due anni in un'azienda di Chieri, come operaio addetto alla conduzione delle macchine operatrici e quel giorno assieme ai colleghi ero impegnato nella pulizia del manto stradale di una piccola via del Comune. Non è la prima volta che utilizzo quella macchina, datami in dotazione per effettuare le lavorazioni, anzi, negli ultimi tempi la utilizzavo molto spesso e avevo notato che in alcuni momenti la minipala aveva dato segni di mal funzionamento.

In particolare, era già capitato che l'azionamento delle leve non corrispondesse ai comandi impartiti e la macchina si muovesse quasi autonomamente.

36

Purtroppo un po' per superficialità, un po' per distrazione, il mio responsabile non aveva segnalato il problema della minipala e verso le 14 di quel dannato giorno, si ripeté nuovamente il malfunzionamento mentre ero sulla macchina, intento a ripulire il manto stradale. Mentre percorrevo in discesa la piccola stradina a doppio senso, improvvisamente le leve non risposero più ai miei comandi. Così, per evitare di urtare le vetture che percorrevano la via in senso contrario, ho cercato di indirizzare la deriva del mezzo contro il muretto. La minipala, dopo una lunga strisciata, ha urtato il palo della luce che ne ha arrestato la corsa.

Nel forte urto avvertito anche dalle case adiacenti, la mia gamba destra è fuoriuscita dal mezzo e, andandosi a incastrare tra la carcassa e il braccio della minipala, è rimasta irreparabilmente schiacciata.

Non mi sono reso subito conto della drammatica situazione anche se vedevo la mia gamba spappolata sulla lamiera del mezzo con tanto sangue attorno a me, ma lo shock era tale da non farmi sentire neppure il dolore.

Per fortuna ho avuto al mio fianco dei colleghi "in gamba" in grado di accorgersi e capire subito la gravità della situazione che hanno agito tempestivamente scongiurando il peggio.

Mi hanno raccontato loro stessi in seguito che dopo essersi accorti del dondamento del palo della luce, sono venuti a soccorrimi.

Vedendomi incastrato, uno di loro, ha avvicinato il camion dotato di gru con cui sono riusciti a sollevare il braccio della minipala. Due di loro si sono tolti la cinta dei pantaloni per cercare di fermare l'emorragia e solo dopo hanno chiamato i soccorsi.

Io ero lì con loro fisicamente, ma la testa viaggiava nei ricordi del passato e questa condizione ha permesso che non mi accorgessi quasi di nulla.

Tutto ciò che il mio corpo stava subendo non veniva recepito dal mio cervello e vivevo in una condizione di trance.

Nonostante tutto sono stato sempre vigile e ho risposto anche ai soccorritori giunti in elicottero che come angeli mi hanno strappato a una morte certa per dissanguamento.

Una volta levato in volo, i pensieri terreni sono tornati concreti, la moglie malata, una figlia giovane e la mia vita che presto sarebbe cambiata per sempre. Così giunto in ospedale i medici non hanno potuto fare altro che amputare l'arto sopra il ginocchio.

Mia figlia Francesca era disperata...

Non riusciva a capacitarsi dell'accaduto, voleva sapere, voleva informarsi su tutto e si rendeva conto che la vita del suo caro padre, sarebbe cambiata di lì a poco, anzi era già cambiata per sempre.

Io, dal canto mio, non riesco a capacitarmi del fatto che di lì a una settimana, sarei dovuto andare in pensione per godermi finalmente quel meritato riposo concesso a un uomo che per una vita ha sorretto una famiglia e che da quel momento sarà lui a dovere essere sorretto e a non potersi più dedicare a quelle passioni coltivate negli anni.

Dopo tutto sono certo che le prove più dure vengono superate dai grandi uomini...

Sta a me dimostrare di esserlo superando anche questo ostacolo, con una sola gamba.

Con una gamba sola •

Luogo

Provincia di Torino, Piemonte

Data

Febbraio 2020

Comparto produttivo

Edilizia

Esito

L'infortunato, operaio di 64 anni, ha subito l'amputazione della gamba destra

Dove è avvenuto

Lungo una strada cittadina

38 **Cosa si stava facendo**
Si stava procedendo alla pulizia del manto stradale

Descrizione dell'infortunio

Alla guida di una minipala l'infortunato stava percorrendo una piccola strada a doppio senso in discesa ma le leve non hanno risposto ai suoi comandi. Per evitare di urtare le vetture che procedevano in senso contrario, ha cercato di indirizzare la deriva della gru contro un muretto finendo contro il palo della luce che ne ha arrestato la corsa.

Nel forte urto la gamba destra è fuoriuscita dal mezzo andandosi a incastrare tra la carcassa e il braccio della minipala rimanendo irreparabilmente schiacciata.

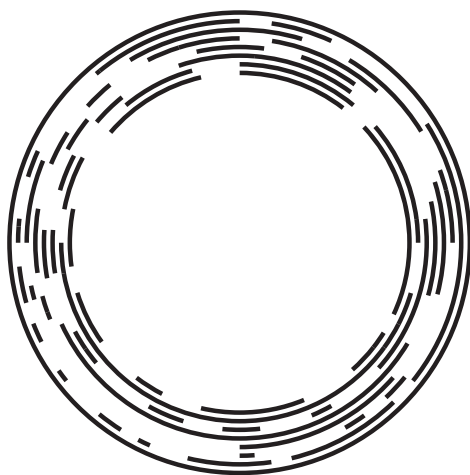
Come prevenire

Il problema del malfunzionamento della minipala era già stato notato dall'infortunato. In particolare la minipala della macchina non rispondeva ai comandi e spesso anche le altre leve. Purtroppo il responsabile del servizio non aveva segnalato al datore di lavoro il problema.

La mancanza di manutenzione dell'attrezzatura ha causato l'infortunio.

“

L'importante era fare il lavoro,
farlo in fretta e avere meno
problemi possibile



Il carrellista pirata

Marcello Libener

● Il carrellista pirata

Io quello lì l'avevo già visto ma non posso dire di averlo conosciuto. Lo vedevo, come altri "padroncini", mentre con il suo transpallet scaricava il rimorchio della merce di ritorno dai supermercati, i resi dell'attività di vendita, e transitava vicino alle baie di carico e scarico tra pallet depositati, merce da caricare, via vai di carrelli elevatori tra cui anche quello che normalmente guido io.

Però quel giorno di novembre è successo che durante una manovra in retro-marcia l'ho investito con il mio carrello vicino alla ribalta dove lavoravo. L'ho visto con la coda dell'occhio e ho anche urlato ma ormai era impossibile evitare di colpirlo. Cosa ci facesse lì con il suo carrellino manuale non lo so, però è certo che doveva stare più attento. Che l'avessi investito me ne sono accorto dal sobbalzo che ha avuto il carrello e, subito dopo, dalle sue urla di dolore. Sono andato avanti per liberargli la gamba e ho spostato il mezzo. In aiuto sono arrivati subito un mio collega di cooperativa, un altro padroncino che era nelle vicinanze e uno degli operatori della società che gestisce il magazzino. Si sono preoccupati di sistemare il ferito e hanno chiamato il 118; a me nessuno ha badato e dopo pochi istanti mi sono allontanato dalla scena anche perché la condizione della gamba della persona investita mi faceva veramente impressione.

Dopo una decina di minuti ho sentito arrivare l'ambulanza a sirene spiegate e gli operatori del 118, dopo un po', hanno portato via il ferito.

Ho saputo più tardi che si chiama Roberto, e sono rimasto in tensione per la restante parte della giornata perché mi aspettavo di essere chiamato per spiegare l'accaduto. Sono rimasto sorpreso dal fatto che nessuno mi abbia cercato anche se sono sicuro che qualcuno del magazzino mi abbia individuato come il conducente che ha ferito Roberto. È anche vero che in questo enorme magazzino della catena di supermercati per cui lavoriamo operano più di una decina di aziende. E nella mia cooperativa ci si conosce appena e ognuno è abituato a farsi gli affari suoi.

Giorno dopo giorno mi sono convinto di averla fatta franca. L'attività è andata avanti come al solito. Sono passate settimane, mesi.

Nel frattempo la nostra cooperativa è stata allontanata dal magazzino per questioni economiche ma una parte di noi soci è stata assunta dalla nuova azienda alla quale è stato dato il sub-appalto per il carico e scarico e la preparazione delle merci da inviare ai singoli negozi.

Dopo più di un anno due operatori dell'Asl si sono presentati in ufficio per cercare di chiarire la dinamica dell'infortunio. Ho pensato che avessero veramente poche possibilità di capire cosa fosse successo il giorno dell'infortunio di Roberto e meno ancora di individuarmi come il possibile responsabile dell'incidente. Dopo tanti mesi nessuno, nel magazzino, ne sapeva più niente. Chi era presente nelle vicinanze del luogo dell'infortunio non vi lavora più da tempo e io di certo non mi sarei fatto avanti.

Eccoli, quelli dell'Asl, che fotografano il luogo dell'incidente. Mi avvicinano facendo finta di niente e sento che criticano come, proprio nella zona dove ho investito Roberto, non sia chiaro dove devono transitare i carrelli elevatori e i transpallet e dove invece debbano passare i pedoni.

Dalla mia ex cooperativa di certo non riusciranno a sapere niente.

Al tempo dell'incidente nessuno ha fatto accertamenti o scritto documenti. Che fosse un'azienda approssimativa l'avevo capito il giorno in cui mi fecero firmare delle carte per diventare, ma l'ho scoperto solo mesi dopo, "presidente" senza alcun compenso naturalmente. Potrebbero chiedere alla società che gestisce per il marchio commerciale il magazzino; qui sono in sei-sette ma oltre a darci le direttive e a fare il lavoro d'ufficio altro non fanno.

43

Anche loro si sono disinteressati dell'incidente; in fondo nessuno dei loro era coinvolto. Ho saputo che la direzione del marchio commerciale, quando la mia vecchia cooperativa ebbe il sub-appalto, ha fatto firmare all'allora presidente un sacco di documenti che richiedevano impegni importanti: codice etico, valutazione di tutti gli incidenti, utilizzo di lavoratori formati e altro ancora.

Tutte cose che sono rimaste solo sulla carta, l'importante era fare il lavoro, farlo in fretta e avere meno problemi possibile.

Ho saputo che, a seguito degli accertamenti tardivi, sono state contestate al marchio commerciale e alla società che ha in appalto la gestione dell'intero magazzino numerose omissioni delle norme di sicurezza ma naturalmente loro negano di avere responsabilità.

Anche alla mia ex cooperativa sembra abbiano contestato parecchie violazioni di legge ma il responsabile, all'epoca, era uno come me, un lavoratore a cui hanno fatto firmare le carte per diventare "presidente".

● Il carrellista pirata

Ho saputo che ancora oggi Roberto è in attesa di un indennizzo per i quasi sei mesi di mancato lavoro a causa della frattura della gamba e dello schiacciamento del piede destro.

Io ho deciso, l'avevo già deciso quel pomeriggio, che non mi esporrò indicando-mi come l'investitore.

Sarei subito individuato come il responsabile di un incidente che è avvenuto per il caos che si era creato in quella parte di magazzino, con decine di operatori che senza regole transitavano con i loro mezzi nella zona, senza che nessuno avesse previsto delle regole per evitare investimenti o scontri.

Mi dispiace naturalmente per Roberto ma vista la situazione avrebbe dovuto stare più attento.

Il carrellista pirata •

Luogo

Piemonte

Data

2018

Comparto produttivo

Logistica

Esito

Roberto, autista titolare di una piccola azienda di autotrasporti di 54 anni, ha subito la frattura del perone destro e un trauma da schiacciamento al piede destro; è stato inabile al lavoro per oltre sei mesi e gli è stata riconosciuta un'invalidità permanente del 20%

46

Dove è avvenuto

Nell'area adiacente alle baie di carico/scarico di un centro logistico

Cosa si stava facendo

Roberto stava terminando di scaricare i pallet che aveva trasportato da un negozio della catena di supermercati al magazzino di distribuzione, utilizzava un transpallet in dotazione al suo mezzo e operava in una zona dove erano in corso, da parte di lavoratori di un'altra azienda, operazioni di preparazione delle merci in partenza e del loro carico sui rimorchi degli automezzi a loro volta condotti da autisti di altre aziende

Descrizione dell'infortunio

Durante la movimentazione con transpallet, Roberto si è ritrovato a terra con la gamba destra schiacciata dalle ruote di un carrello elevatore che lo aveva investito procedendo in retromarcia

Raccomandazioni

L'incidente è avvenuto in un ambiente di lavoro degradato dal punto di vista organizzativo e con scarsissima attenzione alle misure di prevenzione.

Nel centro logistico, luogo dell'incidente, operavano lavoratori di almeno cinque aziende il che avrebbe dovuto spingere il datore di lavoro committente a valutare bene i rischi dovuti a interferenze tra lavorazioni condotte da operatori afferenti a aziende diverse (la redazione di un Documento Unico di Valutazione dei Rischi da Interferenze generico ha portato a elaborare misure di prevenzione e protezione del tutto aspecifiche e inefficaci).

Una valutazione adeguata avrebbe condotto a individuare regole di circolazione più sicure per il transito di pedoni e degli operatori con transpallet e con carrello elevatore.

In particolar modo, si sarebbe agito nelle aree vicine alla “ribalte”, quelle zone cioè dove possono essere svolte in contemporanea operazioni di scarico, di preparazione delle merci in uscita, di carico degli autoarticolati e di smistamento delle merci in entrata nelle varie sezioni del magazzino.

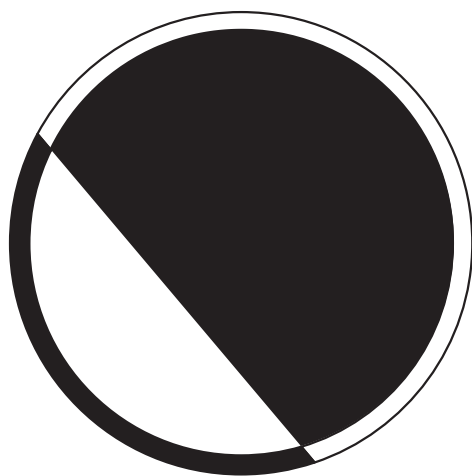
Le regole di circolazione poi avrebbero dovuto essere evidenziate con adeguata segnaletica orizzontale e verticale e, soprattutto, condivise con tutti i lavoratori che operavano nel centro per le varie aziende.

La lacunosità dell'organizzazione è dimostrata dal fatto che, a seguito dell'incidente, nessuno si sia premurato di fare un'analisi dell'evento tanto che il conducente del carrello elevatore che ha investito l'infortunato non è stato nemmeno individuato.

L'analisi dell'incidente non avrebbe evidentemente cambiato nulla per l'infortunato ma rimane un'attività preventiva fondamentale per evitare che incidenti simili possano ripetersi.

“

Una procedura pericolosissima,
conosciuta, condivisa



Il pane quotidiano

Andrea Sbrancia

● Il pane quotidiano

Una giornata di lavoro, come tante altre. Dopo aver consegnato l'ultima inchiesta dell'ennesimo infortunio sul lavoro, scesi al piano terra del Palazzo di Giustizia.

“Buongiorno, cosa prende?”

La barista scaldò un sandwich burro e prosciutto. Sentii l'odore del pane caldo appena sfornato. Lo stesso odore di quella notte.

A distanza di così tanto tempo, ricordavo ancora quel momento. Il telefono portatile appoggiato sul comodino che vibrava nel buio, la luce blu intermittente. Avevo tolto la suoneria per non svegliare Virginia ed Irene, le mie figlie.

Erano le tre del mattino del 31 gennaio del 2003.

“Un grave infortunio” disse l'operatore del 118.

Ricordo il mio alito che condensava e tutti i pensieri di quel viaggio notturno in auto.

Un misto di paura ed eccitazione impossibile da evitare.

50

Le luci blu delle volanti, dei Vigili del Fuoco e quelle dell'autoambulanza illuminavano il parcheggio di un noto panificio industriale.

Entrai qualificandomi. *“Hanno appena costatatato la morte”* disse un Vigile del Fuoco che incrociai sulla porta dell'azienda.

“Una brutta morte” aggiunse.

All'esterno il freddo tagliava il viso; appena entrato nello stabilimento, un caldo secco, innaturale, la bocca asciutta e il battito accelerato del mio cuore.

Ricordo l'odore di pane e quel corpo bruciato senza volto e le impronte che lasciavo camminando sul velo di farina che ricopriva il pavimento.

Mi avvicinai a quel corpo, mi avvicinai a Mauro, un giovane papà di un bambino che non avrebbe più rivisto.

C'era molta gente, arrivò poco dopo anche l'Avvocato “dell'azienda”, io ero solo, unico Ispettore Spresal, reperibile in quell'ultimo giorno di gennaio.

Il Magistrato di turno, raggiunto telefonicamente, disse ai Carabinieri di prestare la massima assistenza al Servizio competente.

Ricordo il titolare, il suo sguardo. E la sua voce rotta dall'emozione.

Chiedeva e si chiedeva il perché di quell'azione assurda compiuta dal suo dipendente.

Sin da subito fu chiaro l'intento dell'Avvocato; voleva ricorrere al principio consolidato dalla giurisprudenza per cui, in materia di infortuni sul lavoro, il datore di lavoro è esonerato da ogni responsabilità quando il comportamento del lavoratore appare "eccezionale, abnorme ed esorbitante" rispetto al procedimento lavorativo e alle direttive ricevute.

"La condotta colposa del lavoratore infortunato assurge a causa sopravvenuta, da sola sufficiente a produrre l'evento, quando non sia riconducibile all'area di rischio propria della lavorazione svolta" questa è la formula che troppo spesso, in dibattimento, viene pronunciata dagli Avvocati della difesa.

Mauro da quindici anni lavorava in quel panificio, da circa cinque rivestiva la mansione di jolly, cioè sostituiva, in varie postazioni dello stabilimento, i colleghi assenti. Sicuramente era una persona esperta. Quella notte doveva sostituire l'addetto alla linea di produzione dei panini.

Una macchina che, in modo automatico, sezionava l'impasto, provvedeva al trasporto delle "rosette" sino alla bocca del forno a tunnel che, alla temperatura di 250 gradi completava il ciclo produttivo con la cottura del pane.

Ma che cosa era successo quella notte? Perché Mauro si era introdotto nella macchina dove non era prevista alcuna postazione di lavoro?

La dinamica dell'infortunio sembrava chiara: scavalcando una protezione fissa, Mauro si metteva fra il carrello mobile e la bocca del forno.

Forse a causa del rumore presente, forse per la stanchezza non si era accorto che il carrello aveva iniziato a muoversi; colpito alla schiena, fu spinto e schiacciato sul piano metallico della bocca del forno che avrebbe dovuto ricevere, per caduta, il pane da cuocere.

Quella notte verbalizzai le dichiarazioni rese dai colleghi di Mauro: il suo comportamento non fu affatto "eccezionale, esorbitante e abnorme".

Una procedura pericolosa, conosciuta, condivisa, forse imposta dall'azienda: questa era la vera causa della sua morte!

● Il pane quotidiano

“Quando facciamo le rosette, ci introduciamo nella macchina per girare i panini rovesciati o per staccare quelli che si toccano. Per farlo usiamo un’asta metallica munita di impugnatura” così dissero, quella notte, i colleghi di Mauro.

L’attrezzo metallico fu trovato a terra alla fine del forno a tunnel; certamente era stato utilizzato da Mauro per girare i panini.

“Il tempo tra carico e scarico è sufficiente sia per entrare nella macchina che per sistemare il pane.” Questo era il convincimento degli addetti.

Per non compromettere la produzione non potevano fermare la macchina, l’intera infornata si sarebbe bruciata. Inoltre la deposizione del pane in modo discontinuo avrebbe provocato, a causa dei vuoti sul nastro di trasporto del forno a tunnel, un innalzamento della temperatura e una conseguente bruciatura del pane con un rilevante danno economico per l’Azienda.

Di tutto questo, nel documento di valutazione dei rischi redatto dal datore di lavoro, non vi era alcuna traccia. Il rischio presente era assolutamente sotto-

52

stimato. Il lavoro notturno e i parametri microclimatici tipici di un forno industriale, contribuirono certamente ad un abbassamento della soglia di attenzione di Mauro che non si accorse del sopraggiungere, alle sue spalle, dell’elemento mobile.

Si prescrisse all’azienda di modificare sia la velocità di rotazione del tappeto infornatore sia la sua altezza rispetto al nastro trasportatore del forno.

Ora non occorre più entrare nel macchinario per “sistemare” i panini.

Due anni dopo fu pronunciata la sentenza. Il Giudice per l’udienza preliminare accettò il patteggiamento e venne applicata al datore di lavoro di Mauro la pena di quattro mesi di reclusione, pena ovviamente sospesa.

Il pane quotidiano •

Luogo

Provincia di Macerata, Marche

Data

2003

Comparto produttivo

Industria alimentare

Esito

Mauro, operaio di 37 anni, ha perso la vita

Dove è avvenuto

In un panificio industriale, presso la linea di produzione del pane di piccola pezzatura

54

Cosa si stava facendo

Durante il turno notturno, Mauro era addetto al controllo della produzione automatizzata delle “rosette”. Dalla sua postazione di lavoro doveva verificare che i panini di forma rotondeggiante fossero depositati in modo corretto dal tappeto informatore sul piano del forno a tunnel.

Per girare le rosette cadute male e/o per distanziarle l’una all’altra, ha abbandonato la sua postazione e si è introdotto nella macchina fra il forno e il tappeto.

I 100 secondi che intercorrevano fra un’infornata automatica e la successiva venivano considerati sufficienti per “sistemare” i panini e per uscire dalla macchina prima che il tappeto informatore si muovesse per la successiva infornata.

Descrizione dell’infortunio

Mauro si è attardato nell’operazione di sistemazione delle rosette, forse per la stanchezza dovuta a condizioni micro climatiche severe (alte temperature ambientali) e/o per disturbi del ritmo circadiano del sonno.

Il tappeto informatore ha colpito Mauro alla schiena e lo ha schiacciato sul pianale di carico del forno che era a una temperatura di circa 200 gradi.

Raccomandazioni

La valutazione del rischio deve considerare e risolvere non solo le carenze di sicurezza intrinseca delle macchine. Occorre valutare anche come queste vengono utilizzate e come vengono, di volta in volta, risolti i problemi di produzione che possono interagire sfavorevolmente con la sicurezza dei lavoratori.

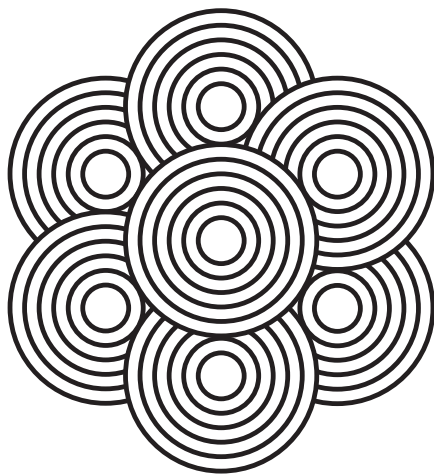
Dopo l'infortunio, è stato modificato il tappeto di infornamento riducendo la sua altezza rispetto al forno e diminuendo la velocità di rotazione del nastro trasportatore in modo da evitare il rovesciamento del pane di forma tondeggiante.

Occorre evitare che le soluzioni delle criticità produttive siano gestite autonomamente dagli addetti alla produzione, anche se apparentemente efficaci.

La nomina dei preposti è essenziale per il controllo e la verifica del rispetto delle indicazioni aziendali che debbono essere formalizzate e socializzate. Bisogna proteggere le macchine o gli insiemi di macchine adottando dispositivi di protezione collettiva efficaci, non eludibili facilmente, soprattutto se costruite e installate prima della Direttiva Macchine.

“

Bastava che non ci fosse sempre
fretta di fare



Il tappeto

Fabrizio Ferrari, Samantha Gatta, Luca Massaro,
Laura Benedetti, Maria Grazia Tocchella

● Il tappeto

Il tappeto del salotto buono della zia Emma, chissà perché quello, oggi, le viene in mente. La tovaglia in pizzo, la gondola di pezza ricordo della gita a Venezia, la scatola di alluminio con dentro tutto il mondo e il tappeto davanti al sofà.

Il tappeto rosso scuro, con le foglie gialle autunno inserite nella trama. Il tappeto che riempiva la stanza e che ancora si ricorda quando lo portarono. Tutto arrotolato come un grande cilindro rosso e gli operai dell'azienda di traslochi che con un gesto brusco lo stendevano sul pavimento.

Francesca Sofia Arcuri, già nipote di zia Emma e medico dell'istituto di medicina legale di Brescia guarda il tappeto davanti ai suoi occhi.

Il silos 547

58

Arrivato sul luogo dell'infortunio, osservavo in silenzio il grande silos grigio. Grigio come tutto quello che stava intorno. Tubi, raccordi, motori, pompe, sacchi e poi lui... il silos 547. Cinquequattrosette, come la prima normativa che avevo studiato sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. Ironia del destino, come quel cognome altisonante, Piccofaccio, che mi portavo dietro, che faceva sembrare doppio tutto quello che invece dovevo fare da solo.

Mi avvicinai al grande contenitore, pestando con le scarpe la farina di soia che era sparsa dappertutto, e toccai il metallo del silos. Come una foglia penzolante da un albero, vicino a un foro di ingresso, dondolava un coperchio, appeso come per miracolo con un bullone, uguale a quelli sparsi a terra, fra la soia.

Entrai dentro il silos aiutandomi con le mani. Avvertii il freddo del metallo mentre mi issavo all'interno, poi, cascando in avanti, l'umido da fermentazione della soia sul pavimento.

Il frastuono era passato. Andati via i Vigili del Fuoco, i medici e gli infermieri, i Carabinieri e la Polizia.

Rimanevamo io, Francesco Piccofaccio, tecnico della prevenzione a tre anni dalla pensione e un altro uomo, Giovanni, il padrone dell'impianto, una decina di metri da dove ero io. Sotto la pioggia con i capelli attaccati alla fronte e gli occhi attaccati alla pioggia.

Capire, bisognava capire. Perché, come mai, come è possibile, chi ha fatto, chi non ha fatto. Come è potuto succedere, come poteva non succedere.

È il momento migliore, da solo, per pensare, ricostruire, immaginare.

E guardare l'altro uomo vicino a me sotto la pioggia.

“Pino c'è da cambiare la produzione. Dobbiamo mettere la farina di mais al posto della soia al 547”.

“Che lavoro e'mmerda”. Non hanno mai voluto mettere i comandi vicino al silos 547. Per fare i movimenti bisogna andare fino alla cabina del quadro comandi e schiacciare i pulsanti e poi tornare al silos.

Poi non è difficile. Si tolgono i 40 dadi dal coperchio, si apre e si entra.

Si porta una lampada perché dentro è buio. Poi si fa entrare una scala e la si appoggia a una parete in metallo e si sale e poi si scende dall'altra parte.

Sempre più al buio, che fa un po' paura.

Pino Esposito era di Napoli. E di dove poteva essere con quell'accoppiata di nome e cognome. Quartiere di san Ferdinando, esattamente, nato e vissuto in una viuzza vicino a Piazza Trento e Trieste.

Sarà stato per la vicinanza a quella piazza o per il lavoro che non c'era, che si era spostato al nord, ed era, come si dice, “emigrato”.

59

Trento, Padova, Verona, Milano, Torino e poi si era fermato a Brescia. Non che sentisse tanto la nostalgia. Non era tipo da ***“Santa Lucia luntana a' te”*** ma insomma ... qualche volta le pazziate con gli amici di infanzia mancavano ***“nu poco”***. Gigi Vitiello, Biagio ***“re banan”***, il fruttivendolo, e Nunzio Formicola detto ***“Gnegne”***.

Tempi passati. Ora stava a Brescia, con un lavoro fisso da dieci anni e produceva.

A Pino Esposito, piaceva la musica, ma soprattutto piacevano i film, quelli di fantascienza specialmente, dove si può scappare dalla vita di ogni giorno. Per carità alla moglie Maria voleva tanto bene e anche ai figli, ma come si faceva a star dietro a ***“tutte cose”*** con uno stipendio che non sta dietro neanche a una cosa per volta.

E allora discussioni e appiccecarse ogni giorno, che appena poteva scappava davanti alla TV e si guardava ET o Blade Runner ***“Certo ci farebbe tanto comodo uno di quegli androidi che potesse fare qualche ora di straordinario per me e invece, se posso, le faccio io, anche se sono sempre stanco”***.

● Il tappeto

Pino era mingherlino e faceva fatica a salire senza scala, anche se sa che qualcuno lo fa. Ma poteva passare sotto. Sotto la parete, il setto come lo chiamano qui, c'è uno spazio di circa 25 cm e se si striscia bene ci si passa.

Bisognava pulire bene, perché i due prodotti non possono mischiarsi. Ed è una bella rottura di scatole.

Prende la pala, la scopa e raduna la soia. Il mucchio dev'essere alto almeno quattro cm se no la vite senza fine, che sta sul fondo del pavimento, non lo raccoglie.

Con pazienza spazza e raccoglie. Esce dal 547, va alla cabina, schiaccia il pulsante e fa partire la coclea che porta via il materiale. Poi lo ferma e rientra. Spazza e raccoglie con la pala.

E intanto a casa è arrivata la bolletta del gas, sono 340 euro e non sa se li ha tutti. Maria non chiede mai niente, ma ha sempre addosso quei quattro stracci, da anni, e vede che un po' soffre, anche se non dice niente. Alza un piede, alza l'altro, fa passare la coclea. *“Ci vorrebbe uno degli androidi di Blade Runner che faccia il doppio lavoro per me e invece devo fare tutto da solo”*.

60

Per guadagnare due soldi in nero quando finisce il turno, oggi, deve pulire il giardino del vicino. Ha anche paura per via del cane. Tutte le volte tenta di morderlo alle gambe e gli fa male. Come adesso, deve avergli preso il piede, sente il dolore forte dei denti nella carne, e lui, il cane, tira, tira, tira.

Diop Oune, il suo collega, uno dei tanti Diop che lavorano qui a Brescia è lì con lui. Ha il motorino per venire al lavoro, ha una casa e una famiglia, tra poco, comprerà pure una macchina per portarli in giro. Gliela vende Pino. Con Pino va d'accordo, forse perché è anche lui un emigrante. Lui da un po' più lontano però.

Sono le 7:40, si fermano per il solito caffè e la sigaretta. Pino da qualche giorno è nervoso e fuma più del solito. Fuma proprio tanto in questi giorni e Diop glielo dice in malo modo. Poi pensa che magari anche lui fumerebbe tanto se fosse al suo posto.

Si lasciano dopo pochi minuti. Diop va a preparare i pacchetti e Pino torna a pulire il 547. Un lavoro... lasciamo stare.

Sono le 8:15. Forse è stato un po' brusco con Pino quando gli ha detto che esagera con il fumare. Lo cerca per fare pace.

In fondo sono amici e Pino gli vende anche la macchina.

Gira intorno fra motori e tubi e si ferma vicino al 547.

Lo sportello è aperto. Mette la testa dentro e si guarda attorno. L'interno del silos è illuminato da una lampada. Cerca Pino con lo sguardo, lo chiama. Poi lo vede.

Io, Francesco Piccofaccio, tecnico della prevenzione a tre anni dalla pensione ho un mio metodo per ricostruire le cose.

Come in quei telefilm che parlano di vecchi casi su cui indagare e si immagina il momento in cui le cose sono accadute.

Piano sequenza. Il protagonista entra nel 547, prende la scala, sale sul setto. Scende dal lato opposto. Inizia a pulire la soia. Qualcuno fa partire l'impianto.

Primo piano sul volto del protagonista. In sottofondo il rumore della coclea che va. Il protagonista è passato sotto il setto strisciando. Mentre striscia la coclea lo afferra.

Piano americano. Si vedono le gambe del protagonista che scavalca il setto, scivola, cade e rovina sulla coclea in movimento

61

Piano medio. Il protagonista sta spazzando. All'improvviso sparisce dall'inquadratura come se qualcosa lo avesse afferrato e tirato giù.

Sequenza finale a sfumare. Il protagonista con il volto stravolto esce dall'apertura del 547. Fine.

Francesca Sofia Arcuri, medico dell'istituto di medicina legale di Brescia guarda il rolo che ha davanti a sé. Strizza un po' gli occhi, abituandosi un poco alla volta alla luce del neon. La strada che porta alla sala autoptica è male illuminata e il contrasto con la luce interna forte.

Il corpo è arrotolato intorno a una specie di vite. I vigili del fuoco hanno tagliato le estremità con una mola e hanno portato tutto all'istituto. Adesso è lì. Il foglio dentro la busta in plastica riporta nome e cognome di quello che sembra un tappeto arrotolato. Il foglio riporta anche il motivo del fatto: infortunio sul lavoro.

“Stefano dammi una mano, dobbiamo srotolarlo”.

● Il tappeto

E ancora la sensazione di essere a casa della zia Emma quando gli operai hanno portato il tappeto e lo hanno steso sul pavimento.

Io, Francesco Piccofaccio, tecnico della prevenzione a tre anni dalla pensione forse non saprò mai com'è successo davvero e magari non mi importa neanche tanto, ma so cosa bastava fare perché non succedesse.

Bastava che quel signore che guarda nel vuoto, sotto la pioggia, con i capelli attaccati alla fronte e gli occhi attaccati alla pioggia, impartisse ordini precisi.

Bastava che per azionare il comando della coclea si agisse sul motore sotto il 547 senza andare sempre al quadro comando.

Bastava che lo sportello di accesso al 547 avesse un dispositivo di blocco in caso di apertura.

Bastava che per sezionare il movimento della coclea ci fosse un selettore a chiave e la chiave l'avesse chi entrava.

Forse **bastava** che non ci fosse sempre fretta di fare e “**bisogno**” di fare, perché
62 altra scelta non ce l'hai.

Pino Esposito è da solo dentro il 547. La luce della lampada illumina la cupola del silos e gli ricorda la luna del concerto di Pino Daniele a Piazza del Plebiscito nel 1981. Lui 16 anni, la sua Maria 14.

Canticchia Pino ricordando quella sera:

Napule è mille culture

Napule è mille paure

Napule è a voce de' criature

Chesagliechianu

Etusaica' non si sulo

E invece è solo Pino, solo mentre spazza la soia, solo mentre la testa si gonfia di pensieri, solo mentre il cane che sta dentro il 547 lo afferra al piede e lo trascina giù avvolgendolo e abbracciandolo stretto.

E mentre il dolore lo prende ha un ultimo pensiero di amara ironia napoletana. “*Ci vorrebbe un androide qui, per strappare questo maledetto pezzo di ferro che mi stringe dal suo basamento e gettarlo via e invece, è tempo di morire*”.

Francesca Sofia Arcuri, medico dell'istituto di medicina legale di Brescia ha delicatamente svolto il corpo, come se fosse una pellicola. Uno sguardo alla scheda che riporta il nome.

Pino Esposito. Operaio. Infortunio sul lavoro.

Può iniziare il suo lavoro. Con una mano tocca lo schermo del suo smartphone e fa partire un pezzo. Lo fa sempre quando lavora. Un saluto alla pellicola che non si riavvolgerà più per il film dell'uomo steso davanti a lei.

Guarda ancora Pino, mentre nella sala autoptica si diffonde la musica con quelle parole:

Amazing Grace, quanto è dolce il suono

Amazing Grace, how sweet the sound

Eppure, quando questa carne e questo cuore verranno meno

Yet, when this flesh and heart shall fail

E la vita mortale cesserà

And mortal life shall cease

Possederò dentro il velo

I shall possess within the veil

Una vita di gioia e pace

A life of joy and peace

Il tappeto •

Luogo

provincia di Brescia, Lombardia

Data

2015

Comparto produttivo

Industria alimentare

Esito

Pino, operaio di 47 anni, ha perso la vita

Dove è avvenuto

All'interno di un silos parte di un mangimificio che produce mangimi per terzi e per le esigenze di un allevamento avicolo

64

Cosa si stava facendo

Pino deve pulire il silos sul fondo del quale, una volta svuotato, rimane un residuo che se non accumulato al centro, non viene preso dalla coclea.

Il silos è diviso in due parti da un setto alto due metri. Per effettuare questa operazione munito di scopa e paletta Pino entra nel silos passando da un portello situato a lato e inizia a pulire.

Poi esce e chiede di far partire la coclea. Ripete questa operazione cinque o sei volte, poi decide di fare una pausa e si prende un caffè con Diop, un collega.

Descrizione dell'infortunio

Diop, il collega con cui Pino aveva preso il caffè, si allontana dal silos per caricare un camion. Dopo qualche minuto, torna a cercare Pino. Non trovandolo si preoccupa e guarda dentro il silos, vede una scarpa e del sangue. Corre a fermare il macchinario.

Il corpo senza vita di Pino viene trovato sulla parte non accessibile attraverso il portello. Non si sa cosa sia realmente accaduto in quanto non ci sono testimoni diretti.

Si formulano alcune ipotesi:

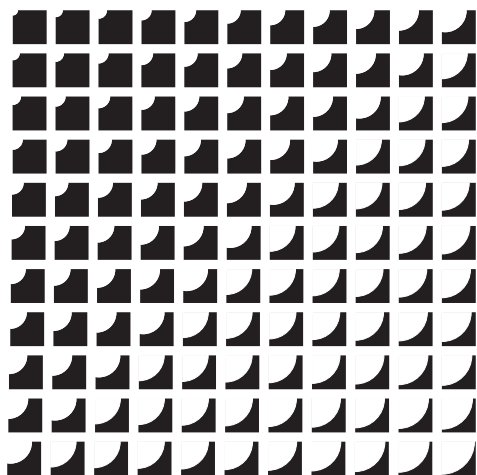
- Pino si dimentica oppure volontariamente entra nel silos con la coclea in movimento; nel passaggio sul setto alto due metri che separa la prima dalla seconda zona, Pino perde l'equilibrio e cade nella porzione dove la coclea è in movimento.
- La coclea entra in funzione per attivazione da parte del collega e Pino viene colpito dall'aspo.
- Attivazione incontrollata e imprevedibile del comando di avvio della coclea per un'anomalia nel circuito di comando.

Come prevenire

- Era necessaria una valutazione del rischio che contemplasse l'impianto nel suo insieme con particolare attenzione alla fase di manutenzione;
- Si doveva predisporre una procedura di intervento corredata da istruzioni di dettaglio;
- Si doveva dotare l'impianto di una serie di sicurezze agli sportelli di accesso alle aree pericolose che bloccassero i movimenti in caso di apertura e facendo in modo che il controllo dei quadri comando fosse sempre nella disponibilità esclusiva del soggetto che stava attuando l'intervento.

“

La discesa non rallenta,
qualcosa non funziona



Inferno

Paolo Picco

Antonio e Carmine erano amici da una vita. Avevano trascorso la giovinezza insieme, avevano corteggiato le belle ragazze del paese e poi, quasi fosse destino comune, erano stati assunti nella stessa azienda. Quindici anni di lavoro, duro. L'acciaieria non è per tutti, caldo soffocante, lavoro pesante, tre turni.

La vita cambia nel tempo, si mette su famiglia, iniziano le preoccupazioni, quelle vere, ma loro erano rimasti i soliti simpatici ragazzi di una volta.

Non arrivavano più insieme con l'autovettura in acciaieria, Carmine lasciava come sempre la sua Punto sotto un olmo, ai margini del parcheggio, mentre Antonio, con la sua Multipla, si fiondava il più vicino possibile all'ingresso dell'azienda, era sempre stato notoriamente pigro.

Inizialmente erano stati destinati all'impianto di laminazione, poi adibiti a mansioni differenti, Antonio gestiva da tempo il forno fusorio, mentre Carmine aveva preso il patentino per la manovra dei carroponti.

Questo è il loro racconto, il racconto di una vita passata al lavoro, la solita routine, casa, lavoro, casa. Antonio e Carmine, amici e colleghi da sempre.

68

Mi ero alzato presto, prima del solito, era ancora buio. Quando sono uscito sul balcone di casa l'aria frizzante mi aveva svegliato, una veloce colazione e poi di corsa in acciaieria.

Parcheggio la Punto come sempre sotto l'olmo ai margini del parcheggio, entro in azienda, bollo la cartolina e mi fiondo veloce nello spogliatoio. È tardi, devo fare in fretta, non vedo Antonio, non è ancora arrivato.

Il rumore che proviene dall'acciaieria è assordante, passo accanto al reparto di laminazione, mi inerpico sulle scale in metallo per raggiungere il pulpito di comando del carroponte. Entro nella cabina e guardo in basso i colleghi; io nella mia postazione sono fortunato, lontano dal calore, dal rumore e dai pericoli al suolo.

Ero arrivato tardi, quella mattina, avevo parcheggiato la Multipla il più vicino possibile all'ingresso dell'azienda, ma il mio solito posto era occupato. Faceva freddo, la nebbia avvolgeva l'acciaieria e come ogni giorno avevo strisciato il badge sulla bollatrice. Lo spogliatoio era caldo e gli odori dei vestiti si mescolavano nell'aria viziata del locale.

“Ciao Antonio, tutto bene?”

Accennai a un sì, con un leggero movimento della testa, il collega era stato as-

sunto da poco e voleva fraternizzare, ma il mio pensiero correva al forno fusore che a breve avrei dovuto gestire, al caldo soffocante, alla polvere che si alzava nell'aria, al fumo acre che riempiva i polmoni.

Nella cabina di comando del carro ponte da 80 tonnellate, vedo i colleghi giù in basso. Tra loro ci sarà Antonio, non l'avevo visto nello spogliatoio, probabilmente era in ritardo. Mi concentro, afferro i joystick che azionano il carro ponte e inizio a sollevare la grande siviera sino al punto di colata, l'acciaio rovente ribolle all'interno del grande contenitore, il calore s'innalza sino a lambire la mia postazione, ma io sono al sicuro nella cabina.

Ho cercato Carmine, ma i colleghi mi hanno detto che era già salito sul pulpito di comando del carro ponte, allora ho preso il caffè da solo alla macchinetta, poi ho percorso il reparto di laminazione, con passo spedito, ero in ritardo e non volevo che il collega se ne avesse a male.

Lo vedo sbracciarsi e mi avvicino.

“Finalmente, sei arrivato, pensavo avessi marcato visita”.

“Non ti avrei mai lasciato in braghe di tela”, risposi sorridendo. “La situazione?”

“Tutto come al solito. Carmine ha appena scaricato la siviera e il forno fusore è quasi pronto”.

Gli detti una grossa pacca sulle spalle, erano dieci anni che ci davamo il cambio turno, ogni giorno sempre la stessa musica, ogni giorno sempre la stessa routine.

Manovro nuovamente i joystick, dolcemente, la grande macchina risponde ai miei comandi come sempre. Guardo verso il basso, la postazione di appoggio della siviera è allineata al grande contenitore che sto sollevando, osservo con cura, quindi abbasso il carico. È troppo veloce la discesa, ma forse è solo un'impressione, eppure qualcosa non quadra.

Da basso vedo la siviera spostarsi sul carro ponte, pronta a riversare il suo carico di metallo incandescente. Il calore aumenta, prendo il fazzoletto dalla tasca e mi detergo il sudore dalla fronte. Qualcosa non va, me ne accorgo, la siviera sta scendendo troppo velocemente, il cuore inizia a correre all'impazzata, batte all'interno della cassa toracica come se volesse uscire dal petto.

Urlo a squarciagola: “Via, via, spostatevi da sotto!”

● Inferno

Freno, inverte la manovra, suono disperatamente il clacson, la discesa non rallenta, qualcosa non funziona, la siviera si appoggia contro la sua sede, rimbalza e inspiegabilmente, si rovescia. Un'onda rossa fuoriesce dal contenitore, è un inferno.

Vedo atterrito la siviera rimbalzare contro lo stallo. Si inclina paurosamente, vedo l'onda incandescente fuoriuscire, guardo in alto, so che nella cabina di comando del carroponete c'è Carmine, lui è uno preciso, corro verso la scala in metallo che mette in comunicazione il piano terra con la parte superiore dello stabilimento, devo mettermi al sicuro, poi un boato.

La cabina vibra, ho paura. Una nuvola di polvere e fumo si alza da terra avvolgendo la mia postazione di lavoro, non vedo nulla. Il mio primo pensiero va ad Antonio, lui è il sotto mentre io sono al sicuro all'interno della mia cabina.

La mano sinistra è serrata sul mancorrente divelto della scala, mi accascio, impotente, sopraffatto dal caldo soffocante, dalla polvere che mi brucia i polmoni. Sento i battiti cardiaci aumentare, poi lentamente diminuire, non provo dolore, non provo più nulla.

70

Laggiù, in basso, tra la polvere che lentamente si disperde e l'odore acre che sale verso di me, è successo qualcosa di terribile.

“Antonio dove sei?” urlo disperato, ma la voce esce soffocata.

Io manovravo la siviera. È colpa mia.

Rimorso, rabbia, impotenza. Cos'abbia provato il gruista, forse non lo potremo mai sapere, una vita si è spenta, una nuova morte sul lavoro si è andata ad aggiungere alle molteplici, che riempiono le pagine dei quotidiani.

Inferno •

Luogo

Provincia di Torino, Piemonte

Data

2001

Comparto produttivo

Siderurgia

Esito

Antonio, operaio di 45 anni, ha perso la vita

Dove è avvenuto

In un reparto di una grande acciaieria

Cosa si stava facendo

72

Nel padiglione grandi colate, Carmine stava movimentando con un carro-ponte una siviera piena di acciaio fuso da versare in forme per produrre laminati.

Il gruppo di riduzione dell'argano del carro-ponte era stato sostituito da tre settimane.

Descrizione dell'infortunio

Carmine stava spostando con un carro-ponte una siviera con 80 tonnellate di acciaio fuso alla temperatura di circa 1700 °C.

Improvvisamente, la siviera è precipitata riversando il contenuto sul pavimento dell'area sottostante che ha provocato una fiammata seguita da un'esplosione.

Antonio è stato investito dalle fiamme mentre stava percorrendo una scala in metallo per salire al piano superiore della zona lavorativa.

Le ustioni estese su gran parte del corpo ne hanno provocato la morte in ospedale.

Come prevenire

Dall'indagine è emerso che:

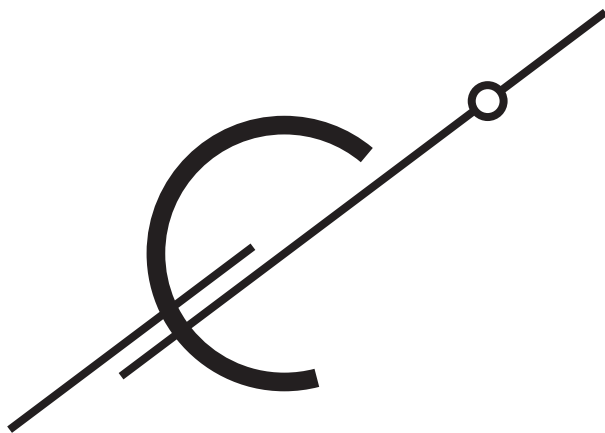
- Il DVR non era aggiornato alla luce dell'aumento di velocità di sollevamento-discesa del solo argano del carro ponte da 150 tonnellate che movimentava la siviera che ha provocato l'infortunio mortale; la velocità è stata portata da 3,5 m/min a 5,2 m/min.
- La formazione dei gruisti addetti alla manutenzione del carro ponte non era stata rivista sulla base delle modifiche effettuate all'apparecchio di sollevamento.
- I posti di lavoro e passaggio della zona attesa siviera e dell'area sottostante non erano adeguatamente definiti.
- Risultano carenti i provvedimenti tecnici, organizzativi e procedurali in fase di posa della siviera in area di attesa.

Per porre rimedio a quanto accaduto:

- È stato sostituito in gruppo riduttore del carro ponte.
- La velocità di sollevamento-discesa è stata riportata a 3,5 m/min.
- È stato rivisto il DVR in funzione dell'adeguamento della velocità, nuovamente ridotta, e del nuovo lay-out del reparto.
- È stata effettuata nuova formazione e addestramento ai gruisti.
- È stata riorganizzata l'area di lavoro dando disposizioni specifiche ai gruisti e alle persone che debbono transitare nella zona dove è accaduto l'infortunio mortale.
- Sono state posizionate frecce colorate su strutture fisse, sul ponte e sul carrello gru che, se allineate, indichino la corretta posizione in fase di posa della siviera sui supporti.

“

Io ho sempre fatto così!



L'insostenibile leggerezza dell'essere... giovani

Roberta Di Marco e Gianni Perugini

● L'insostenibile leggerezza dell'essere... giovani

Era un caldo pomeriggio di ottobre, e chi è agricoltore sa quanto le belle e terse giornate siano importanti per chi fa questo mestiere.

Marco era un giovane ragazzo, di appena 27 anni che aveva deciso di portare avanti il lavoro dei suoi genitori aprendo una attività agricola in proprio, di cui lui stesso era titolare. Erano circa le 14, io ero alla mia scrivania in ufficio e, insieme a una collega, stavo ultimando dei lavori per poi tornare a casa, quando a un tratto squilla il telefono della reperibilità, quella suoneria che fa gelare il sangue... pochi squilli e rispondo.

Era il 118 che ci riferiva di un infortunio sul lavoro nel quale era rimasto coinvolto un ragazzo, schiacciato forse da un trattore. Furono poche parole, senza tanti dettagli... Così, come normalmente facciamo per reperire maggiori informazioni su un infortunio, chiedevo ai sanitari il numero di chi avesse chiamato il 118 per poterne sapere di più.

Ma questa volta, dall'altra parte del telefono, a rispondere non fu il solito collega o il datore di lavoro bensì la madre del ragazzo che, con una voce bassa, tremolante e ancora incredula per ciò che i suoi occhi avevano visto, ripeteva:

“Forse è morto!”

“Probabilmente è morto!”

Il tempo di realizzare quanto appena ascoltato e di avvisare il nostro direttore dell'accaduto che, insieme alla collega, ci precipitavamo sul luogo dell'infortunio.

Al nostro arrivo erano già presenti i Carabinieri e i sanitari del 118; uno di loro ci venne incontro e ci invitò a seguirlo.

Ci incamminammo e, dopo aver lasciato alle spalle la strada asfaltata e una casa colonica adibita a ricovero di animali, ci inoltrammo su un sentiero di “fortuna” formatosi dal frequente passaggio delle ruote dei mezzi sul terreno, il quale, oltre a non essere una vera e propria strada, si presentava in discesa e con una forte pendenza.

Terminata la fila di olivi che costeggiavano il sentiero e che ne limitavano la visuale, scorgevamo davanti a noi un gruppo numeroso di persone, tra cui la madre di Marco che abbandonata al sostegno delle braccia del marito, piangeva disperata, ormai consapevole che suo figlio non c'era più.

Dominava la scena un grande trattore gommato di colore verde, parcheggiato di traverso al pendio della collina. Il mezzo aveva un rimorchio ancora attaccato dietro, rovesciato su di un lato con il pistone idraulico alzato e, nelle vicinanze, un piccolo trattore cingolato di colore blu, con una fresatrice. Tra i due trattori il corpo del ragazzo rannicchiato in posizione fetale con il volto tumefatto.

Ricordo che tra me e la collega ci fu un rapido sguardo carico di sofferenza per quel giovane ragazzo morto; lo sguardo di due mamme che davanti a una tragedia simile non potevano rimanere emotivamente indifferenti. Eravamo consapevoli, però, che avremmo dovuto abbandonare l'emotività per rimanere lucide e razionali.

Così, quasi a ripetere uno schema già impresso nella mente, chiamavamo il magistrato di turno con il quale concordavamo il sequestro dei mezzi, raccoglievamo le poche testimonianze possibili e infine effettuavamo i rilievi fotografici e metrici necessari che ci hanno permesso di ricostruire la dinamica dell'evento lesivo.

Era il 2 ottobre 2021, alle 9 del mattino, Marco si era diretto, da solo, presso un fondo rustico, alla guida del suo trattore gommato di grandi dimensioni. Il suo intento era quello di fresare il terreno sotto alcuni alberi di ulivo e, visto il poco spazio disponibile, avrebbe utilizzato un trattore cingolato che aveva caricato sul rimorchio, più piccolo e più adatto a passare sotto le piante.

Il padre lo aveva esortato più volte ad andare a fare quel lavoro un altro giorno perché, libero da altri impegni, avrebbe potuto accompagnarlo. Ma Marco fremeva, aveva l'entusiasmo che contraddistingue i ragazzi della sua età, la voglia di fare, di dimostrare che ormai era in grado di lavorare da solo.

Fin da piccolo aveva affiancato il padre nei lavori di agricoltura e i trattori erano da sempre la sua passione; quei mezzi così grandi quanto pericolosi.

La mamma aveva preparato la borsa del pranzo e la borraccia con l'acqua fresca e, dopo aver fatto le classiche raccomandazioni "da mamma a figlio", aveva salutato Marco che si allontanava guidando il suo trattore.

Il terreno, oltre ad avere una forte pendenza, era stato ammorbidito dalle piogge dei giorni precedenti.

● L'insostenibile leggerezza dell'essere... giovani

Giunto in prossimità della fine della strada sterrata, Marco aveva svoltato a sinistra e arrestato il trattore gommato con il rimorchio in posizione trasversale rispetto alla pendenza del fondo rustico, iniziando le manovre necessarie per agevolare lo scarico del trattore cingolato.

Come prima cosa, dalla cabina del trattore gommato, aveva sollevato di poco il pistone idraulico alzando il rimorchio. Era sceso dal trattore gommato e risalito sul trattore cingolato posto sul rimorchio. Improvvisamente, mentre ha alzato di poco la fresatrice, il trattore cingolato ha perso l'aderenza al rimorchio (essendo ferro su ferro) e, traslando verso destra, ha fatto affondare la ruota del rimorchio nel terreno bagnato, provocandone il ribaltamento.

Conseguentemente, il trattore cingolato è caduto dal rimorchio e rovesciandosi per ben due volte su sé stesso, ha arrestato la sua corsa sul terreno sottostante schiacciando il corpo di Marco.

78

A distanza di diverse ore, la mamma di Marco allertata dalle tante telefonate a cui non aveva ricevuto risposta, si era diretta in prossimità del fondo rustico dove aveva ritrovato il figlio, ormai senza vita, riverso in una pozza di sangue.

Marco era un ragazzo giovane e con poca esperienza alle spalle che a causa di imperdonabili "leggerezze", soprattutto errori di manovra, dovuti alla valutazione scorretta delle condizioni operative, ha perso la vita.

Di questo infortunio conservo tanta amarezza. Marco aveva ancora tante cose da imparare, tanta terra da lavorare, tanta vita davanti e invece, per delle evitabili leggerezze, non c'è più.

È veramente difficile parlare di cultura della prevenzione nel settore agricolo. Gli agricoltori sono spesso persone fiere e dure, come la terra che lavorano; lavoratori che portano avanti gli insegnamenti dei nonni e che, troppo spesso, si trincerano dietro la frase:

"Io ho sempre fatto così!"

"Non pretendiamo che le cose cambino se continuiamo a fare le stesse cose"
(Albert Einstein).

L'insostenibile leggerezza dell'essere... giovani •

Luogo

Marche

Data

Ottobre 2021

Comparto produttivo

Agricoltura

Esito

Marco, agricoltore di 27 anni, ha perso la vita

Dove è avvenuto

In un terreno agricolo di una zona collinare

Cosa si stava facendo

80

Marco verso le nove del mattino si era diretto, da solo, presso un fondo rustico, alla guida del suo trattore gommato di grandi dimensioni con un rimorchio. Voleva fresare il terreno con alcuni alberi di ulivo e, poiché lo spazio disponibile era poco, avrebbe utilizzato un trattore cingolato che aveva caricato sul rimorchio, più piccolo e più adatto per passare sotto le piante.

Descrizione dell'infortunio

Giunto in prossimità della fine della strada sterrata, Marco aveva svoltato a sinistra e arrestato il trattore gommato con il rimorchio in posizione verticale alla direzione del fondo rustico, iniziando le manovre necessarie per scaricare il trattore cingolato.

Dalla cabina del trattore gommato aveva alzato il rimorchio e, dopo essere sceso, era salito sul trattore cingolato posto sul rimorchio.

Improvvisamente, mentre ha alzato di poco la fresatrice, il trattore cingolato ha perso l'aderenza al rimorchio (essendo ferro su ferro) e, traslando verso destra, ha fatto affondare la ruota del rimorchio nel terreno bagnato, provocandone il ribaltamento. Il trattore cingolato si è a sua volta rovesciato, schiacciando Marco.

Come prevenire

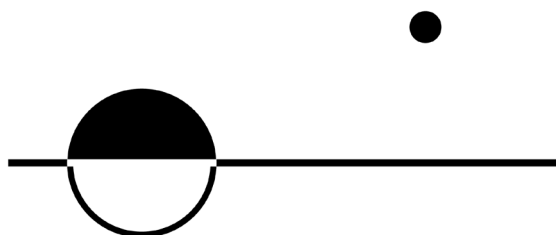
Nonostante l'obbligo di frequentare un corso che abiliti alla conduzione delle trattrici agricole, gli infortuni mortali dovuti al ribaltamento dei trattori, rimangono tra gli eventi più frequenti nel settore agricolo, causati sempre o dalla troppa sicurezza o dall'inesperienza di chi ne rimane coinvolto.

Sarebbe stato sufficiente collocare il trattore in una posizione diversa o meglio nella stessa direzione del terreno e tenere in considerazione che con quella pendenza il trattore piccolo, avendo i cingoli in ferro, non avrebbe avuto aderenza al rimorchio in ferro anche esso.

Il trattore cingolato, inoltre, non aveva il roll bar correttamente installato e sicuramente nel ribaltamento averlo avuto in essere, insieme alle cinture correttamente allacciate, avrebbe potuto salvare la vita a Marco facendolo rimanere all'interno di una cellula di sicurezza.

“

È stato sopraffatto dal peso



La chiave maledetta

Renzo Colombo

● La chiave maledetta

Ancora adesso, a distanza di 16 anni, ho in mente la scena di quel ferragosto in cui io, tecnico SPreSAL dell'ASL, ero reperibile.

Chiamato dal 118, ho impiegato non più di cinque minuti per arrivare sul posto perché mi trovavo nelle vicinanze.

Mi son subito reso conto della tragedia avvenuta.

La racconto con le lacrime agli occhi.

Pippo, un giovane diciannovenne, viveva con la mamma, il papà e la sorella in un paese della provincia di Novara. Come primo lavoro era stato operaio edile nell'azienda di famiglia. Ma dopo poco tempo, d'intesa con il papà con cui c'era qualche incomprensione, aveva chiesto di essere assunto da un'altra azienda edile condotta da amici di famiglia. Il passaggio era stato quindi molto semplice e veloce.

Era estate, la giornata era splendida, il cielo era di un colore blu intenso, il sole riscaldava l'aria. Quel 15 agosto, Pippo era a casa perché l'azienda per cui lavorava era chiusa per ferie ma ricevette una chiamata dal suo titolare.

Gli chiedeva di andare a recuperare un escavatore lasciato all'interno del cantiere. Per entrare in cantiere, doveva prendere la chiave del lucchetto del catenaccio che si trovava in un punto ben preciso e nascosto.

Arrivato all'ingresso del cantiere con l'automezzo per caricare l'escavatore, Pippo, ha preso la chiave nel punto indicatogli e ha aperto il cancello con la spensieratezza di una persona qualsiasi che apre un cancello scorrevole.

Ha spinto il cancello di quel tanto da permettergli di entrare fisicamente all'interno del cantiere. Dopo di ch , si   posizionato verso la parte centrale del cancello spingendolo lungo i binari di scorrimento.

Ma Pippo non sapeva che il cancello era in fase di allestimento perch  il fabbro non l'aveva ancora dotato delle barre guida antiribaltamento e blocco di fine corsa. Improvvisamente il cancello   fuoriuscito dai binari inclinandosi verso l'interno del cantiere proprio nel punto in cui si trovava Pippo.

Il giovane ha cercato di trattenerlo con le mani ma   stato sopraffatto dal peso del cancello che l'ha schiacciato a terra.

In quel giorno festivo non c'era nessuno nel cantiere. E nessuno passava in quel momento lungo la strada.

D'altra parte sarebbe stato difficile accorgersi di quanto era accaduto, perché il corpo di Pippo era coperto dal cartello di cantiere affisso al cancello.

Solo il committente, proprietario dell'azienda sul cui terreno c'era il cantiere, si trovava per puro caso quel giorno in ufficio. Ignaro della presenza di persone in cantiere, dopo un bel po' di tempo si è affacciato alla finestra e ha notato il cancello a terra.

Avvicinatosi, si è accorto del corpo del giovane lavoratore. Ma era troppo tardi e la sua richiesta di intervento del 118 si è rivelata inutile.

Pippo era morto.

Ho pianto quel giorno.

Non dimenticherò per tutta la mia vita la disperazione sul volto dello zio di "Pippo", primo a essere accorso in cantiere, e le grida di dolore dei famigliari.

Ancora oggi a distanza di lustri, spero che Pippo sia volato in cielo subito e che suo papà non abbia avuto rimorsi di coscienza per non averlo capito, ascoltato e tenuto a lavorare con sé.

È stata una chiave, una "maledettissima chiave", che, se fosse rimasta in possesso di chi doveva tenerla, avrebbe sicuramente evitato quel tragico infortunio che ha lasciato nel dolore più profondo un'intera famiglia.

La chiave maledetta •

Luogo

Provincia di Vercelli, Piemonte

Data

Estate 2004

Comparto produttivo

Edilizia

Esito

Pippo, operaio di 19 anni, ha perso la vita

Dove è avvenuto

All'ingresso del cantiere

Cosa si stava facendo

86 Pippo stava aprendo il cancello del cantiere per recuperare un escavatore.

Descrizione dell'infortunio

Pippo, operaio edile, stava aprendo il cancello del cantiere, costituito da un'inferriata scorrevole, ignaro che lo stesso non era stato ancora correttamente installato dal fabbro. Durante l'apertura, il cancello è uscito dai binari travolgendolo e causandone il decesso per schiacciamento.

Come prevenire

Per aprire il cancello Pippo doveva prendere la chiave posta in un luogo nascosto. Se la chiave fosse stata tenuta dall'installatore certamente il cancello non sarebbe scarrucolato perché solo lui lo poteva aprire essendo ancora in fase di installazione e pertanto non ancora in sicurezza.

Poteva essere utile un'adeguata cartellonistica per segnalare l'installazione in corso.

“

L'abbiamo fatto tante volte...



La levatrice

Andrea Sbrancia

● La levatrice

Dal giorno in cui aveva assistito un'amica durante il parto, capì che quella sarebbe stata la sua vocazione.

Tre anni per seguire il corso di Laurea in Ostetricia, il tirocinio, la discussione della tesi e infine l'iscrizione all'Ordine. Il tempo era volato.

Un lavoro sicuro, un fidanzato da sposare e magari, fra un po' di tempo, un bambino tutto loro. Questo era ciò che sognava.

Giulia è una tipa tosta.

Così mi disse suo padre quando lo incontrai il giorno dell'infortunio. I suoi occhi dicevano altro. Scoppiò a piangere stringendomi la mano.

L'elicottero si era appena alzato, i Vigili del Fuoco erano riusciti, non senza difficoltà, a liberare la mano di Giulia che era rimasta schiacciata fra due rulli di una macchina.

90 Era la fine di agosto del 2012. Quell'estate, in attesa del suo primo concorso pubblico, aveva deciso di aiutare i suoi genitori, proprietari di una piccola lavanderia industriale. Il lavaggio ad acqua, la stenditura manuale, la stiratura e il confezionamento della biancheria di alberghi e ristoranti, al posto dei libri di anatomia e istologia.

Sua madre le aveva insegnato a usare anche il mangano essicante, una macchina acquistata da meno di un anno, ovviamente marcata CE, ovviamente dotata di tutte le sicurezze...

Purtroppo il macchinario, che stira e piega automaticamente la biancheria, a volte si inceppa. Si inceppa soprattutto quando stiriamo i grembiuli che hanno quei maledetti lacci.

Questo è ciò che mi disse il padre della giovane Ostetrica. Come un fiume in piena continuò il suo racconto.

Il mangano essicante non possiamo fermarlo in quanto potrebbe addirittura incendiarsi per surriscaldamento. Anche premendo i pulsanti di emergenza, i rulli pressori, che hanno una temperatura superiore ai 100 gradi, continuano a girare per diverso tempo sino a raffreddamento avvenuto.

Come ci hanno spiegato i tecnici dell'azienda costruttrice, l'impigliamento si risolve raggiungendo i rulli della sezione piegatura e tirando verso di sé la biancheria rimasta bloccata.

Occorre sollevare con una mano la griglia di protezione e con l'altra raggiungere il capo da estrarre applicando una forza contraria a quella esercitata dai rulli. L'abbiamo fatto tante volte...-

Andai qualche giorno dopo all'Ospedale regionale per verbalizzare le dichiarazioni della ragazza. Non ne avevo alcuna voglia, il coraggio, dopo tanti anni di questo lavoro, non si impara.

“Il capo da levare...” sorrisi alla sua battuta.

Giulia era una tipa veramente tosta! Aveva ragione suo padre. Un trauma da schiacciamento della mano destra con ustioni di terzo grado; era sicura di recuperarne l'uso per iniziare, prima possibile, la sua carriera di Levatrice di bambini.

Confermò la dinamica di accadimento e io iniziai la parte più difficile del mio lavoro. La macchina, posta sotto sequestro, aspettava delle soluzioni.

Gli accertamenti tecnici, lo studio del manuale d'uso e i colloqui con i tecnici dell'azienda costruttrice, evidenziarono una serie di non conformità.

La macchina marcata CE aveva tutte le protezioni mobili interbloccate; questo era ciò che riportava il manuale, la realtà evidenziava altro. I pulsanti d'emergenza dei mangani e delle calandre, che hanno rulli a movimento contrapposto, non devono soltanto comandare il fermo macchina ma devono anche attivare l'inversione del moto o l'abbattimento di uno dei due rulli. Anche qui la realtà era un'altra.

L'azienda costruttrice aveva scelto, consapevolmente, la strada più semplice, la più economica e competitiva per il mercato, non certamente la strada più sicura...

Le disposizioni per la messa a norma del macchinario, la segnalazione ai Ministeri delle Attività Produttive e del Lavoro e la testimonianza al processo, e poi?

Come troppo spesso accade, non seppi più nulla né di Giulia, né degli esiti processuali.

“INCIDENTE IN LAVANDERIA, RAGAZZA PERDE L'USO DELLA MANO. DUE CONDANNE”

Quattro anni dopo, casualmente, lessi quel titolo sulla cronaca locale.

● La levatrice

“Condannati a due mesi per lesioni colpose i legali rappresentanti dell’azienda costruttrice. Il PM aveva chiesto, invece, tre mesi... La giovane, a causa dell’infortunio, aveva dovuto subire più di dieci interventi chirurgici”.

“I costruttori del mangano avrebbero dovuto prevedere specifiche limitazione sulla tipologia di capi da stirare vietando espressamente la biancheria dotata di lacci o nastri... Avrebbero dovuto adottare anche una protezione mobile interbloccata da microinterruttore e non una finta protezione fissa che consentiva di risolvere gli impigliamenti senza spegnere la macchina... infine avrebbero dovuto applicare un comando di emergenza con l’inversione del moto dei rulli... Tutte modifiche e accorgimenti che sono stati adottati nei modelli di macchine prodotte successivamente all’infortunio”.

Altrettanto casualmente incontrai Giulia, al mare, lo scorso anno. Mi sorrise e ci abbracciammo.

“Ho preso una seconda laurea in psicologia”, disse così, semplicemente.

Giulia è una tipa tosta, aveva proprio ragione il suo papà.

La levatrice •

Luogo

Provincia di Macerata, Marche

Data

Agosto 2012

Comparto produttivo

Servizi alle aziende

Esito

Giulia, operaia di 24 anni, ha subito lesioni permanenti alla mano destra

Dove è avvenuto

In una piccola lavanderia industriale a conduzione familiare

Cosa si stava facendo

Giulia stava lavorando su una macchina marcata CE denominata “mangano essiccante”².

Descrizione dell’infortunio

Giulia, mentre usa il macchinario, si accorge che uno dei capi in lavorazione si è impigliato nella sezione piegatura della macchina. Per risolvere il problema, alza la protezione metallica con la mano sinistra e raggiunge, con la mano destra, un grembiule che, a causa dei suoi lacci, si è impigliato sulla prima coppia di rulli riscaldati. La mano viene trascinata e schiacciata dai due elementi mobili. Prontamente viene azionato uno dei pulsanti di emergenza che ferma la macchina. Le persone accorse e il personale sanitario intervenuto successivamente impiegheranno più di 30 minuti per liberare la mano di Giulia rimasta bloccata fra i rulli caldi.

Come prevenire

- Il costruttore doveva immettere sul mercato una macchina conforme ai requisiti essenziali di sicurezza. Il manuale d’uso e manutenzione dell’attrezzatura indica che i capi che possono essere stirati e piegati con la macchina sono quelli genericamente definiti “biancheria piana”. Non viene invece esplicitato alcun divieto per la biancheria munita di lacci o cinte. In più punti del manuale, il costruttore, evidenzia che tutte le

protezioni sono controllate da microinterruttori. Le due protezioni a griglia, presenti nella parte frontale della macchina, dovrebbero essere quindi del tipo “mobile interbloccato”. In realtà la protezione dei rulli piegatori risulta priva di microinterruttori. A livello progettuale non appare casuale che il costruttore abbia adottato un riparo di fatto mobile ma non interbloccato. L'azienda produttrice è consapevole che nella zona dove termina la fase di stiratura e inizia la piegatura si verificano con più probabilità gli intasamenti che possono essere risolti in modo rapido sollevando la griglia di protezione ed estraendo a forza il capo impigliato, tutto questo senza interrompere il ciclo produttivo mediante lo spegnimento della macchina.

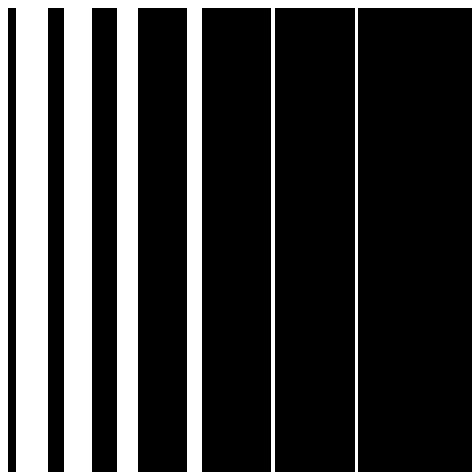
- Nel caso di uno schiacciamento e del conseguente intrappolamento delle dita o della mano degli operatori causato dai rulli pressori, l'azionamento dei pulsanti di emergenza non garantisce la liberazione dell'infortunato. I pulsanti di emergenza infatti arrestano semplicemente la rotazione delle parti mobili ma non attivano alcuna ulteriore azione che determini ad esempio il distacco e l'allontanamento dei rulli o una contro rotazione degli stessi. Accorgimenti, questi, obbligatori per le calandre e i mangani.
- Il costruttore non doveva indurre l'acquirente a utilizzare il mangano in modo pericoloso fornendo indicazioni errate e modificando scientemente il dispositivo di protezione per la risoluzione degli impigliamenti dei capi da stirare.
- Il datore di lavoro doveva valutare adeguatamente i rischi residui presenti nella macchina seppure fosse marcata CE.

95

²La macchina viene impiegata per l'asciugatura, la stiratura e la piegatura automatica della biancheria. La postazione di lavoro è situata nella zona dove è presente un piano inclinato; qui vengono stesi manualmente i capi da processare che poi vengono trasportati, mediante un tappeto ruotante aspirato, all'interno della macchina. Il piano inclinato è dotato di una protezione materiale sensibile, idonea a proteggere le mani dell'operatore addetto al carico. Sotto a tale elemento, su tutta la larghezza della zona di lavoro, è installata una protezione fissa costituita da un telaio munito di rete metallica. Incardinata ai montanti di destra e di sinistra della macchina, la protezione risulterebbe, di fatto, mobile se non fosse bloccata da un'asta filettata munita di dado di serraggio dotato di alette. Tale dado a farfalla, che può essere svitato manualmente senza l'ausilio di alcun attrezzo, se ruotato di 90 gradi, cioè con le ali parallele al lato lungo delle maglie della rete, consente all'operatore di poter sollevare agevolmente la protezione. Nella parte più bassa del mangano, sempre in posizione frontale, è presente una protezione mobile analoga a quella precedentemente descritta. Questa però è correttamente munita di micro interruttore di sicurezza quindi, se viene sollevata, la macchina si arresta.

“

Una steccata in un assolo,
una corda che si spezza



Le mani di Agnese

Renato Turturro

● Le mani di Agnese

È una mattina di maggio, il ciliegio in fiore raccoglie in primi raggi tiepidi del mattino, Agnese cammina svelta, con un'espressione trasognante, forse pensa a quello che dovrà dire. Riprendere quel discorso le fa venire in mente gli incubi che si sono presentati per alcune notti di fila. I picchi del rumore con le sue cadenze, gli sfiati, gli ingranaggi, le pulsazioni, la ripetizione dei movimenti, la velocità, una strana sensazione, il dolore, l'incredulità.

Sono le sensazioni che in successione e in sovrapposizione in ordine diverso le si presentano ogni notte quando si addormenta.

Con un braccio accompagna i suoi passi senza pensarci, la mano sinistra invece è nella tasca del giubbino, avanza sul viale calpestando un letto di polline di pioppo. Ha la sensazione di camminare sul bianco delle cime delle Alpi che si intravedono dall'altro lato della strada.

È stata convocata da alcuni operatori dell'Azienda sanitaria locale, dovrà testimoniare su quanto è accaduto. Le mette un certo nervoso la cosa, non sa quante volte ha già raccontato l'accaduto e poi *“Chissà se capiranno, non sanno cosa significhi lavorare in certi posti”*.

98

Di ufficio in ufficio, dopo aver trascorso diverso tempo in ospedale e a casa, muovendosi spesso per le medicazioni e gli accertamenti ha raccontato infinite volte la sua storia *“Quando succede qualcosa a quelli come noi, sembra che il senso di colpa ti aspetti a ogni angolo”*.

Lo sa bene Agnese, che prima di lasciare gli studi e riprendere la strada di famiglia, qualche rudimento di teorie delle organizzazioni l'aveva appreso.

“Sì, con il loro modi, ti fanno sentire un peso, e se succede qualcosa sembri una persona che tradisce una famiglia”.

Dopo vari lavori saltuari, contratti part-time da un'azienda all'altra, finalmente un contratto di sei mesi a tempo determinato in una metalmeccanica. Azienda solida che lavora per grandi gruppi.

Agnese è addetta alla pressa piegatrice, vuole dimostrare di essere brava e non dover ringraziare nessuno, lei lo stipendio se lo porta a casa senza tanti proclami e quisquiglie. L'azienda deve consegnare per tempo le commesse ogni settimana, il ritmo di lavoro è incalzante.

Spera in una proroga, ha un fidanzato, sono in affitto e progettano di comprare una casa, dopo tanti anni di lavori qui e là, forse è la volta buona.

“Vedrai che andrà bene” si dicono tutte le sere.

Una storia giovanile che si conserva nel tempo, due ragazzi nati e cresciuti in una provincia dal cuore produttivo.

L'azienda si occupa della lavorazione di pezzi di alluminio. Agnese lavora al reparto piegatrici, circondata da una via di passaggio per transpallet e carrelli elevatori e altre presse. Una decina nel suo reparto. La pressa si attiva con il pedale, lei infila le lastre in arrivo dal magazzino d'ingresso, esegue la piegatura e le deposita in un bancale posto lateralmente alla sua postazione.

Otto ore, centinaia di pezzi. Nonostante l'esperienza in altri lavori, non è stata formata per questa mansione, non ha mai adoperato la pressa, non poteva sapere che dopo ore e ore di lavoro accumulate in giorni e giorni, nella ripetizione del ciclo di lavoro si instaura una simbiosi con la macchina e nella coordinazione dei movimenti il piede può invertire il gesto e premere sul pedale quando le mani non sono ancora via dalla zona di lavoro, distruggendo così l'armonia meccanica uomo-macchina.

Agnese sta mettendo un pezzo in lavorazione, schiaccia il pedale nel momento in cui non tutte le dita sono lontane dalla zona di lavorazione e una steccata in un assolo, una corda che si spezza quando la sinfonia entra nell'apice della rappresentazione. Sudore gelido, deprivazione di una parte del corpo, un piccolo frammento si stacca e rompe l'equilibrio del tutto.

Agnese toglie la mano, stenta a crederci. Nessuna fotocellula, nessun doppio comando a proteggere dall'errore dell'esecuzione, soltanto la velocità di uscita delle mani, solo questa, le ha permesso di lasciare sulla pressa la metà di un dito e non l'intera mano.

Viene subito soccorsa dai colleghi che, sentito il grido di dolore e spavento, si sono precipitati da lei. Viene chiamata un'ambulanza e portata in ospedale.

Non si curava le mani prima di questo incidente, la mano sinistra ora può uscire dal giubbino, ha preso confidenza con l'ambiente e le persone che la stanno ascoltando.

Agnese riguarda le sue mani e sembra ancora battere con il passato, una parte che manca e che a volte sente prudere. Quando succede questo, scaccia via la tristezza con un piccolo pennellino. Odore di acetone e un colore scelto a seconda del suo umore.

● Le mani di Agnese

Sembra scontato che quando entri in fabbrica ogni parte del tuo corpo sia al suo posto, poi inizi a capire che non è così. Ogni pezzo di te, il tuo tempo, il tuo respiro, il tuo dormire, sono avvolti dalla sensazione che la fabbrica te la porti addosso in ogni momento.

Agnese oggi indossa guanti e mascherine aspettando l'autobus con altri e altre come lei.

Come sarà l'ingresso ancora in fabbrica, nello stesso posto che le ha portato via quel frammento di sé, lontana dalla pressa, ora addetta al magazzino, il giorno dopo l'ennesimo decreto per contenere quella stramaledetta pandemia, quando il cuore della provincia produttiva non si è mai fermato, nonostante tutto intorno piovesttero lacrime?

Le mani di Agnese •

Luogo

Provincia di Varese, Lombardia

Data

2013

Comparto produttivo

Metalmeccanica

Esito

Agnese, operaia di 35 anni, ha subito l'amputazione di una falange della mano sinistra

Dove è avvenuto

Azienda metalmeccanica che esegue lavorazioni per conto terzi

102

Cosa si stava facendo

Agnese è addetta alla pressa piegatrice e vuole dimostrare di essere brava e non dover ringraziare nessuno; lei lo stipendio se lo porta a casa senza tanti proclami e quisquiglie. Il ritmo di lavoro è incalzante: otto ore, centinaia di pezzi nella pressa.

Descrizione dell'infortunio

Agnese mette un pezzo in lavorazione, schiaccia il pedale nel momento in cui non tutte le dita sono lontane dalla zona di lavorazione; un piccolo frammento di un dito si stacca e Agnese rimane mutilata per sempre.

Come prevenire

Sulla base del processo di valutazione dei rischi e monitorando successivamente l'efficacia delle azioni intraprese, in ordine di priorità il datore di lavoro doveva:

1) mettere a disposizione un'attrezzatura/macchina con i requisiti di sicurezza previsti dalla normativa; poiché la macchina era stata costruita prima dell'entrata in vigore della direttiva macchine (DPR 459/96), occorreva adeguarla secondo i Requisiti Essenziali di Sicurezza previsti dall'allegato V del D. Lgs 81/08.

In particolare:

- Garantire che i dispositivi di comando fossero bloccabili in rapporto ai rischi di azionamento intempestivo o involontario.
- Garantire che l'operatore/l'operatrice esposto/a avesse i mezzi per sottrarsi rapidamente a eventuali rischi causati dalla messa in moto e/o dall'arresto involontario dell'attrezzatura.
- Verificare ciclicamente il funzionamento e il buono stato del comando di arresto d'emergenza.
- A seconda delle necessità produttive, dotare l'attrezzatura di dispositivi di funzionamento a doppio comando, ossia manovrabile solo con ambo le mani contemporaneamente o di pedaliera a tre posizioni (dispositivo di comando ad azione mantenuta).
- A seconda dell'esigenze produttive, installare, in alternativa o complementariamente, ripari fissi che permettessero solo il passaggio del pezzo nella zona di lavorazione, ripari mobili di completa protezione che permettessero il movimento dell'organo di lavorazione solo in posizione di chiusura, apparecchi scansamano comandati automaticamente dagli organi mobili della macchina, dispositivi che impedissero il movimento dell'organo in lavorazione quando arti o altre parti del corpo si trovano nella zona di pericolo e che garantiscano comunque il passaggio del pezzo, come ad esempio barriere fotoelettriche utilizzabili in modalità muting e blanking.

2) garantire un'adeguata formazione specifica relativa alla mansione e all'utilizzo della macchina. In particolare, realizzare un percorso formativo teorico/pratico soprattutto sul campo con modalità di affiancamento.

“

Come si trasforma una bella
giornata assolata di maggio
in una tragica giornata di lavoro
di un qualsiasi giorno dell'anno?



**Nel posto sbagliato
al momento sbagliato**

Giuseppe Cenci

● Nel posto sbagliato al momento sbagliato

Maggio è il mese della ripartenza della natura, e lo dico a ragion veduta, da perito agrario quale sono ancor prima che tecnico della prevenzione, il rialzo delle temperature, le piogge, il sole primaverile, ci invitano all'estate, le piante mettono le foglie e i prati rilanciano l'erba quasi a coprire tutto ciò che l'uomo ha costruito su di essi.

Così, in un giorno di maggio per l'appunto, l'erba che ricopriva il viottolo e i reperti archeologici di un parco poco conosciuto nei pressi di una cittadina di provincia, induceva gli operatori comunali a intervenire con operazioni di manutenzione del verde dell'area del parco.

Antonio, assieme ai colleghi Fausto, Duilio, Luigi e Dario, raggiunse l'area archeologica per lo sfalcio dell'erba cresciuta in prossimità del vialetto di ingresso e all'interno dell'area recintata che custodisce i resti di un centro termale di antica età romana e che presenta ancor oggi ben conservate pavimentazioni e mosaici di allora.

106 Antonio è un pensionato di 62 anni, di quei pensionati che non riescono a stare con le mani in mano e quindi, dopo una vita di lavoro presso un'azienda metalmeccanica, ha aderito volentieri al "progetto anziani" messo a bando dal Comune per lavori di piccola manutenzione del verde cittadino.

Mentre Fausto è intento ad alimentare di benzina il decespugliatore, Duilio, con il tagliaerba, inizia a lavorare sul viottolo, in leggera discesa, partendo dalla strada di accesso verso il cancello della recinzione dell'area, dove si trovano Luigi, Dario e Antonio in attesa che il custode del parco portasse le chiavi del cancello.

In poco tempo Duilio con il tagliaerba raggiunge il cancello della recinzione quindi gira su sé stesso e continua il suo lavoro dando le spalle ad Antonio e agli altri colleghi che si trovavano presso il cancello.

A un tratto Antonio attira l'attenzione dei colleghi che gli stanno a fianco lamentando un male: "Luigi mi sento male.... Sto morendo...". Come fa una persona a capire che sta morendo? Cosa pensa in quel preciso momento? Come si trasforma una bella giornata assolata di maggio in una tragica giornata di lavoro di un qualsiasi giorno dell'anno?

Antonio si accascia, accompagnato al suolo da Luigi e Dario che allertano immediatamente i sanitari del servizio 118 mentre Duilio e Fausto, accortisi del trambusto, spento il tagliaerba si avvicinano.

Il Servizio 118, valutata la gravità, invia sul posto un'autoambulanza medica e un elicottero sanitario; nel frattempo giungono sul posto anche i carabinieri della vicina stazione per gli accertamenti del caso, i quali richiedono la presenza del personale dello SPSAL.

Chiamato dai militari a entrare in scena, coinvolgo la giovane collega e il mio responsabile medico, anticipando ciò che mi era stato riferito telefonicamente: "Si tratta di un infortunio sul lavoro... è accaduto per un malore". Penso tra me e me "Se si tratta di un malore ci saranno meno cose da valutare."

Arrivati sul posto scorgo da lontano un lenzuolo e capisco subito che purtroppo ci dovremo occupare di un infortunio mortale. Mi avvicino al corpo con rispetto e circospezione; i medici hanno interrotto da poco le pratiche di rianimazione; in terra, una siringa e un blister in plastica dei sensori del defibrillatore, testimoniano che si è tentato di tutto.

Ancora oggi mi meraviglio di come abbia ancora nitida quella scena davanti agli occhi, senza il bisogno di riguardare le fotografie scattate al momento ... e di tempo ne è passato, avevo una polaroid ai tempi, di quelle che stampano direttamente la foto scattata qualche istante prima.

107

I medici, ne conto cinque intorno al malcapitato, mi riferiscono che si tratta di un infarto massivo, che nulla si è potuto fare. Chiedo comunque di osservare il cadavere per escludere ogni altra causa riscontrabile a vista, facendo questo, noto nell'emitorace sinistro un piccolissimo livido, il medico mi dice che "potrebbe essere una contusione pregressa, qualcuno riferisce che già lo aveva ...". Dò uno sguardo intorno: il decespugliatore è spento, il tagliaerba è lontano una quindicina di metri; Luigi e Dario mi riferiscono di non aver visto né sentito nulla... la tesi del malore è molto probabile.

L'arrivo del figlio di Antonio, un giovane di 24 anni, interrompe di colpo la calma apparente; si getta sul corpo del padre e imprecando invoca al cielo "PERCHÉ?". Mi allontano. In questi casi seppur chiamato da qualcuno, seppur autorizzato a stare sul posto, seppur tenuto a decidere come - e appunto PERCHÉ - sia accaduto quell'incidente, mi sento di intralcio, di troppo, in imbarazzo. E proprio per quel PERCHÉ urlato al cielo, e per quella piccola ecchimosi sul costato, che in disparte, con i miei colleghi e con il maresciallo dei carabinieri, decidiamo di richiedere il riscontro autoptico, sperando che i medici e la famiglia non si risentano di questa scelta.

● Nel posto sbagliato al momento sbagliato

Togliere alla disponibilità dei cari un defunto è, a parer mio, una delle cose più forti da decidere ma penso in quel momento che sia necessario e che sia rispettoso nei confronti di chi giace a terra vittima dell'ennesimo infortunio mortale sul lavoro.

Il giorno dopo il referto dell'autopsia lascia tutti a bocca aperta, lo stesso recita: "la morte è riferibile a tamponamento cardiaco da lesione perforante"; una scheggia metallica di diametro di due millimetri e lunghezza 50 millimetri è stata rinvenuta nel cuore di Antonio.

La scheggia risulterà poi essere uno degli avanzi di filamento di ferro utilizzato per la legatura della rete di recinzione ai pali del Parco lasciati a terra tempo addietro. Con i colleghi recupero immediatamente gli indumenti indossati da Antonio al momento dell'infortunio (una T-shirt e una canotta) che erano stati rapidamente tolti all'infortunato per gli interventi di rianimazione e gettati nel cestino dell'obitorio riscontrando sugli stessi un foro e una chiazza di sangue, a ulteriore testimonianza dell'impatto della scheggia metallica sul corpo.

108 Diventa certezza che la scheggia nel cuore di Antonio è stata intercettata dalla lama del tagliaerba e sparata come un proiettile da circa 15 metri, a causa del dislivello del terreno colpiva Antonio nel punto vitale tra la quarta e la quinta costa perforando poi il cuore; la curvatura dello spezzone di filamento di ferro generava una sorta di foro a fistola nel torace di Antonio, che ne limitava la fuoriuscita di sangue.

Il sequestro e i successivi accertamenti sul tagliaerba evidenziano, oltre a diverse non conformità ai requisiti essenziali progettuali e costruttivi, anche un evidente e perdurante stato di carente manutenzione; in particolare il dispositivo contro il lancio di oggetti viene valutato, da uno degli ingegneri più esperti in tema di macchine agricole, "deficitario e probabile causa della proiezione del filamento ferroso".

Per tutto il tempo successivo all'evento mi sono sentito ripetere che purtroppo Antonio si era trovato "NEL POSTO SBAGLIATO AL MOMENTO SBAGLIATO", ovvero che la casualità e l'imprevedibilità degli eventi non individuavano responsabili, ma solo condizioni e situazioni sfortunate e accidentali.

Io non convinto di questo, evidenziavo le indicazioni di sicurezza contenute nel libretto d'istruzioni del tagliaerba, quali: "le parti danneggiate o logorate devono essere sostituite", "la superficie da tagliare deve essere prima control-

lata”, “togliere pietre, pezzi di legno, fili di ferro, cavi e altri oggetti, tali oggetti urtati dalla lama possono essere scagliati con violenza verso la parte anteriore o sulla laterale di destra e possono causare danni gravissimi”, “allontanare i terzi dalla zona di pericolo”.

Un infortunio mortale o grave, segna in maniera indelebile chi ne è vittima, i familiari e le persone a lui vicine, ma anche chi professionalmente deve valutare tecnicamente la vicenda; quella sorta di tranquillità, guadagnata a stento a fine inchiesta, cessa poi repentinamente quando si apre la fase processuale, che come un risveglio traumatico ti riporta indietro nel tempo, a quelle attrezzature, a quei lenzuoli bianchi, a quelle frasi lanciate verso il cielo, che avevi così a fatica rimosso.

Di ogni caso mi rimangono memorizzati i visi sgomenti e increduli, addolorati e rabbiosi, disperati e inermi, di chi sopravvive alla vittima, di chi ne ha cagionato direttamente o indirettamente la morte o le gravi lesioni, di questa vicenda mi rimane in memoria il viso di Duilio, quando accertammo che il filamento ferroso venne lanciato dalla lama del tagliaerba da lui condotto, feci di tutto per convincerlo che lui non ne aveva colpa, ma capisco oggi, incontrandolo per strada, di non esserci riuscito.

109

Dopo dieci anni il processo, la mia testimonianza, quella dei colleghi di Antonio, la valutazione degli atti da parte dell'accusa e da parte della difesa, decido di rimanere ad ascoltare la sentenza, di prassi non lo faccio mai e sarebbe stato saggio non farlo nemmeno quel giorno, il giudice rientra in aula e pronuncia: “Si procede all'assoluzione dell'imputato con formula piena perché il fatto non sussiste”.

Il giorno dopo i giornali locali commentano la vicenda: “Quanto accaduto è una triste tragedia non prevedibile”.

Per molti, Antonio quel giorno si è trovato “NEL POSTO SBAGLIATO AL MOMENTO SBAGLIATO”, ma NON per i suoi colleghi e soprattutto NON per Duilio, che ha ancora il viso segnato dal senso di colpa per aver contribuito suo malgrado alla morte dell'amico, NON per me che tengo ancora appese nel mio Ufficio le foto del tagliaerba quasi a volermi rammentare ogni giorno che ciò che ho visto è reale, che Antonio non ha colpa della sua morte, che la stessa non è stato frutto di sfortuna ma che si poteva far molto di più per evitarla, come osservare le raccomandazioni sull'uso corretto dell'attrezzatura e sottopo-

● Nel posto sbagliato al momento sbagliato

nendo la stessa a un regime di controlli e manutenzione tale da adempiere non solo agli obblighi documentali ma anche e soprattutto a garantire nel tempo il reale stato della macchina nelle condizioni in cui sia stata acquistata.

Questa storia rimarrà per sempre nella mia memoria, l'esito processuale mi ha fortemente motivato a non archiviare il fatto come si fa con una pratica, con una sentenza, con un decreto, ma mi ha spinto a rendere onore alla vita di Antonio, facendolo rivivere in tutti i momenti formativi che mi hanno visto in qualità di docente, raccontando il suo incidente, con il dovuto rispetto, e quello che si poteva fare per evitarlo, nei corsi di formazione sulla sicurezza in agricoltura rivolti ai lavoratori, agli studenti degli Istituti Agrari, agli amici, ai miei familiari, e a me stesso ... quando nel mese di Maggio per la prima volta nella stagione prendo in mano il mio tagliaerba e mi accingo a tagliare l'erba del giardino.

Nel posto sbagliato al momento sbagliato •

Luogo

Marche

Data

2008

Comparto produttivo

Agricoltura

Esito

Antonio, pensionato di 62 anni, ha perso la vita

Dove è avvenuto

In un'area archeologica all'aperto

Cosa si stava facendo

112 Antonio assieme ad altri colleghi doveva eseguire manutenzioni del verde cittadino.

Descrizione dell'infortunio

Mentre Antonio insieme ad altri due colleghi era in attesa di accedere all'area recintata archeologica, un filamento metallico proiettato da un tagliaerba utilizzato da un altro collega lo ha colpito al petto causandogli la morte.

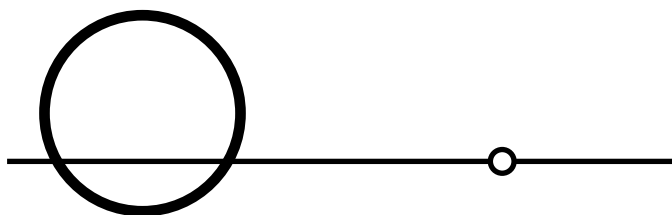
Come prevenire

- Il tosaerba doveva essere sottoposto a verifiche periodiche e comunque precedenti a ogni utilizzo, aventi lo scopo di rilevare il deterioramento dell'attrezzatura, in particolare delle protezioni, e la necessità di sottoporre l'attrezzatura alle azioni di manutenzione, finalizzate a garantire la permanenza dei requisiti di sicurezza previsti dalla normativa vigente.
- Prima di iniziare le operazioni di taglio occorreva ispezionare la zona di lavoro avendo cura di togliere, pietre, bastoni, eventuali fili metallici e qualsiasi altro oggetto estraneo, potenzialmente intercettabile e proiettabile dall'azione delle lame (così come avvenuto), o potenzialmente capace di danneggiarle e proiettare frammenti.

- Occorreva individuare una zona di pericolo dalla quale dovevano essere allontanate le terze persone.
- La formazione dei lavoratori, specificatamente del conduttore del tosa-erba, doveva rendere gli stessi consapevoli dei rischi per la sicurezza e salute sul lavoro propri e altrui e, in questo caso, avrebbe dovuto evitare l'utilizzo di un'attrezzatura mal mantenuta.

“

È stato un attimo



No, non è Francesco

Marcello Libener

● No, non è Francesco

Ci sono fatti che ti colgono di sorpresa e che ti cambiano; o meglio forse cambiano il nostro modo di vedere quello che ci circonda, nuovi occhiali con cui guardare le persone che vivono intorno a noi. È quello che è successo a me dopo la vicenda di Francesco, meccanico dell'officina di questa azienda di trasporti cittadina in stato di dissesto finanziario.

Quella disgraziata mattina, Francesco era da poco entrato in servizio e aveva cominciato a sgranare quel rosario giornaliero che erano, ormai, le riparazioni delle vetture che affollavano, silenziose, l'officina.

In quel momento del giorno in cui la notte sta svanendo ma non è ancora mattino, quell'ora in cui la città dorme ma chi deve farla funzionare ha già iniziato a lavorare, quando i primi rumori del giorno incombente si manifestano nel silenzio ormai rotto, Francesco iniziava a interessarsi al primo autobus da riparare.

116 Le carcasse di mezzi abbandonati nel piazzale, lasciati a loro stessi, utili solo per i pezzi di ricambio da offrire a quegli autobus che ancora, con difficoltà, riuscivano a partire al mattino per i servizi esterni, osservavano le sue prime mosse.

“Puoi venire a vedere questo mezzo” gli chiede Maurizio, avvicinandosi all'entrata dell'officina. Maurizio è un'autista destinato, quella mattina, alla linea 5, che presentava il primo problema di quella neonata giornata: c'era da fissare un pannello sull'autobus che doveva uscire dal deposito e che Maurizio avrebbe poi provveduto a riempire di studenti e lavoratori.

Dato uno sguardo sconsolato alla vicina officina, Francesco è salito sulla vettura e in poco tempo ha risolto il problema. “Maurizio, vai pure” e Maurizio, ormai al limite del tempo per iniziare il servizio, è salito e ha avviato il motore ma si è accorto che il mezzo non si muoveva. Nonostante i tentativi, l'autobus, ostinatamente, si è rifiutato di ripartire con le ruote completamente bloccate. Visto che di partire non c'era proprio speranza, Maurizio è andato dall'addetto al piazzale per cercare un altro autobus da condurre per le vie della città.

Francesco è rimasto ancora una volta con il mezzo fermo, solo, la crisi aziendale infatti aveva ridotto le ore di lavoro dei meccanici, i turni erano stati riorganizzati e per quelle prime ore del giorno, sarebbe stato l'unico meccanico presente con un problema in più da risolvere: un autobus fermo, sulla via di transito interna al deposito, vicino ai portoni di accesso dell'officina che era già

completamente piena di mezzi in riparazione, come un ospedale che non può più accettare pazienti perché tutti i letti sono occupati.

È stato quindi normale per lui dedicarsi subito a quel mezzo per ripararlo ma anche per togliere quell'ostacolo dal piazzale che nelle ore successive sarebbe diventato brulicante di persone e mezzi.

Francesco ha provato ad agire sul freno di stazionamento ma, non avendo riscontrato alcun miglioramento, ha fatto la sua diagnosi e ha proceduto a scaricare prima la pressione nell'impianto frenante e, subito dopo, ha disattivato l'impianto elettrico. A questo punto ha agito con la chiave specifica sul freno posteriore lavorando dall'interno della vettura.

Dopo pochi minuti l'operazione era terminata ma Francesco non sapeva se il suo lavoro era stato efficace. Per provare il mezzo avrebbe dovuto ripristinare l'impianto elettrico, rimettere l'impianto frenante in pressione per poi magari accorgersi che le ruote erano ancora bloccate. Poteva fare quella verifica in molto meno tempo. Sul piazzale c'era Lucio che, nel frattempo, aveva destinato ai vari autisti gli autobus che avrebbero guidato quella mattina e che, in quel momento, sembrava abbastanza libero.

117

Lo ha chiamato e gli ha spiegato che voleva provare a muovere l'autobus per vedere se si erano sbloccate le ruote. Avrebbero usato il carrello elevatore dell'officina, che era parcheggiato lì vicino, con le chiavi inserite, per spingere l'autobus con la marcia in folle e verificare la sua mobilità.

Ecco Francesco trasferire il carrello elevatore con le forche di fronte al muso dell'autobus, eccolo spiegare a Lucio come fare, eccolo ancora piegare la testa per vedere dove far appoggiare le punte delle forche alla carrozzeria della vettura. Proprio in quel frangente il carrello elevatore avanza e schiaccia il capo di Francesco con la base delle forche contro lo sportello aperto dell'autobus. È stato un attimo e la vita di Francesco è finita, durante la riparazione dei freni di un autobus.

A Francesco non interessa più sapere se il carrello sia avanzato perché alzando le forche la leggera discesa lo ha fatto muovere verso di lui oppure se Lucio abbia eseguito una manovra sbagliata. Non gli interessa nemmeno sapere che, come capita spesso dopo questi fatti, si provi a dimostrare che la colpa è stata solo sua e che l'incidente è stato causato da un suo errore, al più da una manovra sbagliata di Lucio.

● No, non è Francesco

Non gli interessa nemmeno soppesare il fatto che lui e Lucio non erano, entrambi, abilitati a condurre carrelli elevatori o valutare se il carrello elevatore fosse dotato di tutti i requisiti di sicurezza.

Nemmeno può disquisire sul fatto che quando si riduce il personale dell'officina, il lavoro di chi resta diventa più intenso e che ridurre l'orario del 25% ai manutentori non porta, purtroppo, a una riduzione proporzionale dei guasti degli autobus.

A Francesco non importa più che le richieste di riparazione nell'ultimo mese siano state più di 120 e che, quasi tutte, riportassero la nota "urgente", oppure "da riparare appena possibile" o ancora "indispensabile per garantire il servizio".

A Francesco forse non importa neanche di sapere come si sente Lucio e se verrà ritenuto responsabile del suo infortunio e non seguirà l'agitarsi, intorno al suo caso, di ispettori, periti, avvocati e magistrati.

118

Francesco è morto riparando un autobus nell'aria fresca di un'alba di un giorno normale, facendo il suo lavoro e cercando di risolvere l'ennesimo problema.

Quello che forse vorrebbe sapere è se qualcuno si ricorderà di lui e di quanto la decisione di riparare quell'autobus, da solo, gli sia costata. Quello che invece mi chiedo spesso io, che da quell'incidente sono stato profondamente cambiato, è quanto valga la pena fare bene il proprio lavoro, anche quando l'azienda è disastrosa e non funziona quasi più niente, quando tutto è incerto e le prospettive non consentono a nessuno di dormire sonni tranquilli.

Francesco avrebbe dovuto lasciar stare, aspettare qualcuno a cui scaricare il problema senza cercare di risolvere la situazione? Beh la risposta la trovo nelle migliaia di Francesco che, tutti i giorni, si assumono le loro responsabilità, grandi o piccole che siano, e che permettono ai cittadini di questo paese di utilizzare i servizi necessari per la loro vita.

No, non è Francesco ad aver sbagliato.

Il motore è ormai caldo ed ho regolato, come tutte le mattine, il sedile dell'autobus. Posso partire anche questa mattina guidando per le strade della linea che mi hanno assegnato ma, da quella mattina di primo autunno, lo faccio con uno spirito diverso, quasi con una convinzione maggiore, pensando a Francesco e alla sua ostinata volontà di far funzionare le cose.

No, non è Francesco •

Luogo

Piemonte

Data

2016

Comparto produttivo

Trasporti

Esito

Francesco, manutentore meccanico di 58 anni, ha perso la vita

Dove è avvenuto

In un parcheggio di una grande azienda di trasporti cittadina

Cosa si stava facendo

120

Francesco faceva il manutentore per una grande azienda di trasporti cittadina e quel giorno doveva intervenire su un autobus che non partiva, poiché le ruote si erano completamente bloccate.

Dopo aver scaricato la pressione nell'impianto frenante e disattivato l'impianto elettrico ha agito con la chiave specifica sul freno posteriore lavorando dall'interno della vettura. Ha terminato l'operazione in pochi minuti.

Per provare il mezzo avrebbe dovuto ripristinare l'impianto elettrico, rimettere l'impianto frenante in pressione per poi magari accorgersi che le ruote erano ancora bloccate. Poteva fare quella verifica in molto meno tempo usando il carrello elevatore dell'officina, parcheggiato lì vicino.

Ha chiesto a Lucio, uno degli autisti, di aiutarlo.

Descrizione dell'infortunio

Francesco si è avvicinato alla parte anteriore dell'autobus a bordo del carrello, è sceso e mentre stava spiegando a Lucio come fare, il carrello elevatore è avanzato e gli ha schiacciato il capo contro lo sportello aperto dell'autobus.

Raccomandazioni

La sicurezza nei luoghi di lavoro deve avvenire attraverso un'adeguata organizzazione aziendale fatta di luoghi appropriati, mezzi idonei, personale sufficiente e preparato, attenzione e coinvolgimento alle attività di prevenzione.

Nel caso di Francesco molte delle condizioni indispensabili per garantire la sicurezza nel corso dei lavori, non erano più presenti a causa della crisi societaria.

Se le condizioni minime non possono più essere garantite, le attività lavorative devono essere ridotte in modo da rendere accettabile la situazione di degrado organizzativo. In sostanza Francesco non doveva essere lasciato solo come manutentore nelle ore più critiche della giornata, quelle dell'avvio dell'attività di trasporto, e dovevano essere individuate le operazioni manutentive non attuabili da un solo operatore.

Se tali limiti fossero stati esplicitati ci si sarebbe trovati costretti ad aumentare gli operatori della manutenzione nelle prime ore della mattina oppure si sarebbe messo Francesco nelle condizioni di attendere i colleghi.

Ciò non avrebbe portato il lavoratore ad adottare modalità di lavoro evidentemente a rischio.

In sostanza la principale misura preventiva, in questo caso, sarebbe stata quella di prendere atto che le manutenzioni possibili in condizioni di pieno organico non erano più attuabili nella situazione disastrosa dell'azienda.

“

Però qualcosa non va



Pronti, a posto, via

Andrea Mecca

● Pronti, a posto, via

Penso sia impossibile descrivere la sensazione che si prova prima di una gara di nuoto, si sta fermi, immobili, in equilibrio precario su una mattonella blu aspettando la partenza.

L'aria è umida e calda, ma riescono comunque a formarsi alcuni brividi sulla pelle, dopo tutto il costume non copre molto. Silenzio. "Pronti, a posto, via!" Poi il tuffo, rapido, veloce, appena qualche secondo in aria prima di toccare l'acqua e iniziare a nuotare come mai prima.

Mi chiamo Federico e il nuoto è la mia passione; purtroppo, per un uomo di 55 anni, non è facile conciliare famiglia, lavoro e sport. Cerco di andare a nuotare almeno una volta alla settimana, ma spesso arrivo stanco a fine giornata a causa del lavoro. Sono dipendente di un'azienda della zona dal 1997, una piccola realtà che riesce nonostante tutto a rimanere sul mercato. Sono un impiegato tecnico e mi occupo di lavori di tubisteria e carpenteria idraulica; detto in modo più semplice, il mio lavoro consiste nell'installare impianti di condizionamento o riscaldamento in magazzini, uffici o altri ambienti. Mi piace il mio lavoro perché mi permette di vedere molte realtà differenti e conoscere sempre persone nuove.

Alla fine mi piace pensare che in ogni cantiere in cui lavoriamo, si crei una nuova grande famiglia: committenti, aziende e responsabili, tutti uniti per lo stesso fine. Certo, non si può sempre andare d'accordo con tutti, e soprattutto non è facile fidarsi sempre del lavoro fatto dagli altri, ma d'altronde, non ho mai sentito di nessuna grande famiglia senza qualche problema, no?

Ho iniziato con il mio collega Luigi, Gigi per gli amici, l'installazione di un impianto per il condizionamento d'aria (recuperatori di calore e batterie di climatizzazione), presso una grande azienda. Il magazzino dell'azienda aveva bisogno di nuovi uffici per la logistica al proprio interno, e dopo che i muratori hanno costruito lo scheletro della struttura, muri e soffitto, io e Gigi siamo venuti per installare gli impianti di condizionamento e riscaldamento dell'aria.

A vederli così, questi uffici sembrano quasi delle prigioni: squadrati, monocolori grigio chiaro con blocchetti di cemento a vista non intonacati.

Sulla parete ci sono anche dei quadrati neri, è difficile immaginare che diventeranno finestre a cui affacciarsi magari per salutare un collega che passa lì sotto.

Io e Gigi non siamo degli architetti, siamo operai semplici e non abbiamo il gusto del “bello”, ma sicuramente abbiamo aiutato a rendere meno grigio il casermone di uffici in costruzione.

Appena arrivati in cantiere infatti abbiamo notato che la copertura su cui avremmo dovuto lavorare il giorno dopo, era priva di protezioni contro la caduta dall’alto, parapetti perimetrali per intenderci meglio.

Abbiamo fatto subito presente questo problema all’ingegnere responsabile della sicurezza del cantiere, che con un sonoro “Non preoccupatevi, domani sarà tutto a posto”, ci ha rassicurati. Ammetto che lì per lì mi è sembrata una risposta di circostanza, quelle che devi dare per forza ma che in realtà non avrà mai seguito. Lo penso perché ho maturato un po’ di esperienza in questi anni di lavoro, e spesso nelle grandi aziende, non c’è tempo per dare retta alle “piccole cose” come questa. Però credo anche che nelle grandi famiglie bisogna aver fiducia l’uno con l’altro, e quindi sono convinto che domani sarà tutto a posto.

Gigi, collega di Federico:

“Quel giorno era presente nello stabilimento il responsabile della sicurezza e gli ho fatto presente che senza parapetti non avremmo iniziato alcun lavoro. Lui mi ha risposto che l’indomani mattina sarebbe stato tutto a posto!”

125

Il giorno dopo alle sette del mattino, il casermone non è più monocromatico. Sulla cima di questa imponente struttura di quattro metri è stato montato un parapetto in legno che delimita completamente la nostra zona di lavoro.

Federico, l’infortunato:

“La mattina, quando io e il collega siamo saliti sul solaio per il montaggio delle strutture, il parapetto era già stato montato lungo tutto il lato esposto verso il vuoto e non so chi l’abbia realizzato materialmente. Credo che l’abbia predisposto una delle aziende edili presenti in cantiere nella zona dei nuovi uffici”.

Tre tavole orizzontali: una bassa ai piedi, una ad altezza della pancia e l’ultima a metà strada tra le due, fissate con chiodi ad alcune tavole verticali poste a circa due metri una dall’altra.

Federico, l'infortunato:

“Ricordo che il parapetto montato sul solaio era costituito da alcuni montanti in legno a L inchiodati sul parapetto e da assi di legno inchiodati orizzontalmente dalla parte esterna dei montanti verticali.

Ricordo anche che ogni tavola era fissata ai montanti con uno o due chiodi, inseriti dalla parte esterna del parapetto. Il parapetto era completo con due assi orizzontali paralleli fissati ai montanti lungo tutta la lunghezza del solaio.”

Ecco vedi, tanti pensieri per nulla, l'esperienza questa volta mi ha ingannato. Con il parapetto installato, io e Gigi iniziamo subito a lavorare e in tre giorni abbiamo quasi completato tutta la nostra parte di progetto. Andiamo bene, veloci, precisi e ben organizzati.

Siamo all'ultimo giorno di lavoro: abbiamo terminato tutte le nostre installazioni sulla copertura degli uffici e stiamo facendo alcune finiture sulle batterie e sui recuperatori di calore installati. Questa è la copertura degli uffici in fase di costruzione, “BAT” sta per batterie mentre “RC” sta per recuperatore di calore; sono i macchinari che abbiamo installato. Le macchine in questione sono abbastanza grandi nella realtà e il disegno sicuramente non gli rende giustizia.

Quello in basso a destra è Gigi, che lavora sul recuperatore di calore da una scala doppia. Sta eseguendo alcune saldature su dei supporti che serviranno a distanziare e bloccare le macchine per evitare futuri movimenti durante il loro funzionamento.

Nel frattempo io ottimizzo il tempo facendo pulizia; dopo tutto andando via oggi dal cantiere è giusto lasciare l'area pulita per gli altri operai.

Dopo aver riordinato le nostre attrezzature, inizio a raccogliere tutti i materiali ingombranti prodotti dalla nostra attività: plastica, cartone, bancali in legno e materiali vari utilizzati per imballare le macchine in fase di spedizione. L'accesso al soppalco non è molto agevole, si va su e giù per una scala alta e parecchio inclinata.

Per evitare di scendere e salire con il materiale in mano, inizio a buttare giù dal soppalco i materiali ingombranti, per poi raccogliere tutto da terra e caricare sul camion. Sono quasi alla fine, ho tenuto il bancale più pesante per ultimo.

Non mi va di interrompere il lavoro di Gigi per farmi aiutare, anche perché la saldatura non è un'operazione facile e quindi conviene non fermarsi a metà dell'opera.

Per buttare giù questo pezzo, mi aiuto con il parapetto in legno: sollevo il bancale, lo appoggio sulla tavola superiore del parapetto e lo spingo, facendolo scivolare sul corrente fino a farlo cadere di sotto.

Però qualcosa non va, spingo il bancale sulla parte superiore del parapetto, il corrente superiore e la tavola a metà si staccano all'improvviso, poi il tuffo: rapido, veloce, appena qualche istante in aria prima di toccare il suolo e iniziare a urlare come mai prima.

Mi chiamo Federico, e il nuoto è ancora la mia passione.

Federico, l'infortunato – dopo circa due settimane dall'infortunio:

“L'ultima pedana, un po' più ingombrante delle altre, l'ho appoggiata sulla parte superiore del parapetto per spingerla giù. In quel momento il parapetto ha ceduto e io sono precipitato insieme alla pedana al piano di sotto. Ricordo che si sono staccate due tavole orizzontali del parapetto e sono caduto a testa in giù battendo prima la testa sul pavimento e poi il fianco destro sulla pedana che stavobuttando giù.”

Pronti, a posto, via •

Luogo

Piemonte

Data

2012

Comparto produttivo

Edilizia

Esito

Federico, impiantista di 55 anni, ha subito lesioni multiple

Dove è avvenuto

In un cantiere allestito per l'ampliamento di un magazzino di un'azienda; in particolare, l'infortunato e il collega dovevano installare un impianto per il condizionamento d'aria (recuperatori di calore e batterie di climatizzazione).

Cosa si stava facendo

Per poter installare l'impianto Federico, insieme al collega, erano saliti sulla copertura dell'ufficio appena costruito che si trovava a circa quattro metri di altezza. Quel giorno dovevano ripulire l'area di lavoro poiché avevano ultimato i lavori di installazione degli impianti termici e di condizionamento.

Descrizione dell'infortunio

Durante l'attività di pulizia della copertura al termine delle attività di cantiere, Federico, nell'intento di buttare giù una pedana in legno, ha appoggiato la stessa sul corrente superiore del parapetto di protezione installato sulla copertura.

Durante la spinta della pedana in legno, improvvisamente il corrente superiore del parapetto ha ceduto, Federico ha perso l'equilibrio, cadendo dalla copertura insieme alla pedana.

Raccomandazioni

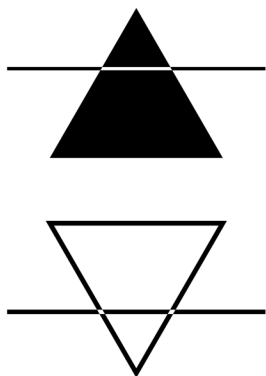
L'infortunio non si sarebbe verificato verosimilmente se il parapetto fosse stato realizzato in conformità alle indicazioni previste dalla normativa; in particolare: "Sia i correnti che la tavola ferma piede devono essere applicati dalla parte interna dei montanti".

Inoltre, una corretta programmazione delle attività di cantiere, avrebbe potuto prevedere l'installazione e l'utilizzo di argani o sollevatori dedicati per il trasporto a terra del materiale di risulta, evitando quindi il "lancio" a terra dei materiali ingombranti.

In ogni caso il parapetto avrebbe dovuto essere verificato dalle figure incaricate della sicurezza del cantiere (es. coordinatore, datore di lavoro, preposti).

“

Erano gesti ormai naturali,
ripetuti chissà quante volte



Qual è l'altezza dei sogni

Erica Galbo

● Qual è l'altezza dei sogni

Questa è la storia di Matteo, per gli amici Nino.

Sono passati più di quattro anni. E forse solo adesso le cose iniziano a farsi più lucide.

Matteo è il mio papà. Quattro anni fa aveva sessant'anni, compiuti da poco. Ricordo ancora la faccia che fece quando la mamma, mia sorella e io riuscimmo nella sorpresa che avevamo organizzato per la sua grande festa di compleanno. A lui che «io odio le sorprese» e «non sono di certo il tipo da “queste cose”» a cui però erano improvvisamente venuti gli occhi lucidi nel vedere tutte quelle persone lì, solo per lui.

Un paio di mesi dopo, in una giornata soleggiata di luglio, papà stava finendo di pulire locali e strumenti dopo la seconda mungitura, quella pomeridiana. La giornata di un allevatore comincia presto, alle prime ore del mattino, quando il mondo ancora dorme. Facendo questo lavoro da tutta la vita, così come il nonno gli aveva insegnato, papà pianificava e ne rispettava scrupolosamente i ritmi.

132

Ma aveva anche imparato che alla natura poco importa dei tuoi programmi, sei tu che devi esser pronto e adattarti alla sua indomabilità. E rispettarla, ringraziarla per la terra, il sole, gli animali, l'acqua. L'acqua. Papà sapeva riconoscere l'“aria di pioggia” e non avrebbe potuto proseguire con le altre attività prima di essersi accertato che tutto il necessario fosse al riparo, in previsione del temporale estivo che probabilmente sarebbe arrivato, improvviso e abbondante, come sempre più spesso accade in quelle che ormai sembrano stagioni da paese tropicale.

Fu così che corse dalla mamma, per chiederle di accompagnarlo a coprire le balle di paglia che aveva finito di impilare appena il giorno prima.

“Ero a casa, mio marito mi ha chiesto di andare nel nostro campo agricolo a Carignano, per aiutarlo a coprire delle rotoballe di paglia perché aveva visto che stava per venire a piovere”.

Come facevano sempre, salirono entrambi sul trattore dotato di pala anteriore e raggiunsero il campo dove erano accatastate le rotoballe, una sopra l'altra, fino a quattro. Non era casuale, quel numero: ognuna alta poco meno di un metro, formavano una pila ancora facilmente raggiungibile da terra, ma allo stesso tempo adatta a sfruttare anche in altezza lo spazio dedicato al pagliaio a cielo aperto.

Portarono con sé i teloni di nylon necessari a porre al sicuro il frutto di intere giornate di lavoro, frutto che avrebbe contribuito all'allevamento degli animali, garantendo il sostentamento dell'azienda e della famiglia che ci stava dietro. Contribuendo al raggiungimento dei nostri sogni. Quelli delle sue bimbe, che hanno scelto una strada un po' diversa, ma di cui lui e la mamma sono così orgogliosi. Lui che non parla molto di sé, non parla molto in generale, ma racconta a tutti di come io sia diventata veterinaria e di come la più piccola a breve si laureerà in ingegneria – «come si dice già?» – per l'ambiente e il territorio.

Una volta arrivati, papà scese dal trattore, prese il nylon e salì sulla benna, lasciando che fosse mamma a manovrarla. Lei lo elevò fino all'altezza dell'ultima rotoballa, affinché potesse salirci con un semplice passo. Non appena salito, si rese conto di aver scordato il cordino per legare i teli. Senza che nemmeno glielo chiedesse, lei glielo stava già allungando da sotto.

Per entrambi erano gesti ormai naturali, ripetuti chissà quante volte.

D'altronde erano loro due soli a occuparsi dell'azienda, da quando i nonni avevano smesso di farlo, per l'altrettanto naturale scorrere del tempo. 133

Quel tempo che scivola via, troppo spesso, troppo velocemente e in modo per noi troppo difficile da percepire in mezzo al susseguirsi delle giornate frenetiche.

Ma anche lui se ne frega, quando gli diamo poco valore e ci scordiamo che spesso è una frazione di secondo a fare la differenza. La stessa frazione in cui mamma si rese conto che papà era caduto al suolo. Disteso a terra immobile, con il cordino ancora stretto tra le mani.

“Ho visto mio marito cadere al suolo. L'ho subito soccorso ma mi sono accorta che non respirava più, gli usciva sangue dal naso e dalla bocca. Ho chiamato il 118 con il mio telefonino spiegando la situazione... eravamo soli”.

Così come tante volte il tempo era volato via, al contrario l'attesa dei soccorsi sembrò non finire mai. Nonostante la velocità con cui l'elisoccorso arrivò, il referto medico non poté che riportare la dicitura: “lesioni incompatibili con la vita”.

Quando perdi qualcuno che ami vorresti a tutti i costi trovare un motivo, un colpevole quasi.

● Qual è l'altezza dei sogni

E noi infatti ci interrogammo sul suo stato di salute, pretendemmo spiegazioni, ma i medici confermarono quello che in qualche modo già immaginavamo. Il cuore di papà era grande, anche se in molti lo avrebbero definito “un po’ burbero”, ma soprattutto era forte. Non si era trattato di un malore.

Ancora non riuscivamo a capacitarcene: quel lavoro lo aveva fatto migliaia di volte e sempre allo stesso modo e poi... sapeva il fatto suo.

I tecnici dell'ASL che si occuparono dell'inchiesta risposero alle nostre domande e ci spiegarono che, per quanto consueta, la procedura attuata da papà non era sicura. Per esserlo, avrebbe ad esempio dovuto usare un altro accessorio al posto della benna, più simile a una specie di contenitore con i bordi più alti (lo definirono “cestello con parapetti adeguati”) all'interno del quale essere protetto e al quale essere legato, con un'imbragatura simile a quelle che si usano per arrampicarsi in montagna. Oppure organizzare diversamente il lavoro, ad esempio formando delle pile più basse. Eppure sembravano così pochi, quei tre metri e mezzo...

134 Spiegandoci, acquietarono almeno il nostro bisogno di sapere. E lo fecero con la stessa delicatezza con la quale gli tolsero le scarpe, una volta arrivati sul luogo dell'incidente, poco dopo di noi, per capire se avessero contribuito a farlo scivolare.

Nonostante i nostri tentativi degli anni a venire, l'azienda di famiglia morì con lui.

Il dolore ti porta a provare anche rabbia a volte a cui aggrapparti per superarlo, ma oggi so che di sicuro non avrebbe mai messo consapevolmente a rischio la sua vita, sapendo quanto ci sarebbe mancato. Sapendo quanto avremmo avuto bisogno di lui al matrimonio di una, alla laurea dell'altra o in un momento qualsiasi di un giorno normale.

Perché a differenza di quel che si dice, un dolore così grande nemmeno il tempo potrà mai portarlo via, ma oltre a custodire il suo ricordo, io voglio che questa storia ci aiuti a renderci conto di quanto tutti noi sottovalutiamo i rischi ogni giorno, nei piccoli e grandi gesti.

Anche in quelli che conosciamo di più e che hanno un prezzo così caro, come l'altezza dei sogni.

Note dell'autrice:

Ha per me fondamentale importanza precisare che l'evento raccontato nella storia è realmente accaduto e che anche la composizione della famiglia e l'età di chi ne fa parte corrispondono al vero.

Al contrario, purtroppo non ho avuto modo di chiedere loro quale fosse il percorso di studi, che tipo di lavoro svolgano e se il loro papà e marito odiasse o amasse i compleanni a sorpresa, ma spero mi possano perdonare se mi sono fatta coinvolgere da quella che in qualche modo è una storia un po' simile alla mia.

Che potrebbe essere simile a chissà quante altre, e per questo va raccontata.

Confidando nel fatto che l'amore, anche se per ognuno ha milioni di sfumature diverse, parla poi la stessa lingua; con la speranza che il mio piccolo tentativo di contribuire a questo progetto di sensibilizzazione sulla sicurezza sul lavoro abbia reso almeno in minima parte giustizia al loro vissuto.

Affinché ci si avvicini sempre più al sogno in cui tutti potranno tornare dai propri cari la sera.

Qual è l'altezza dei sogni •

Luogo

Piemonte

Data

2016

Comparto produttivo

Agricoltura

Esito

Matteo, agricoltore di 60 anni, ha perso la vita

Dove è avvenuto

All'esterno della cascina di famiglia

Cosa si stava facendo

136

Matteo e sua moglie stavano mettendo al riparo le rotoballe di paglia precedentemente impilate in pile di quattro, con dei teloni di nylon.

Descrizione dell'infortunio

Matteo è salito sulla benna del trattore manovrato dalla moglie per raggiungere la rotoballa più in alto e stendere il telo di nylon. Dimenticatosi dei cordini per legare i teloni, si è sporto dalla benna per recuperarli dalle mani della moglie. Durante questo movimento ha perso l'equilibrio ed è caduto a terra dall'altezza di 3,5 metri, provocando lesioni incompatibili con la vita.

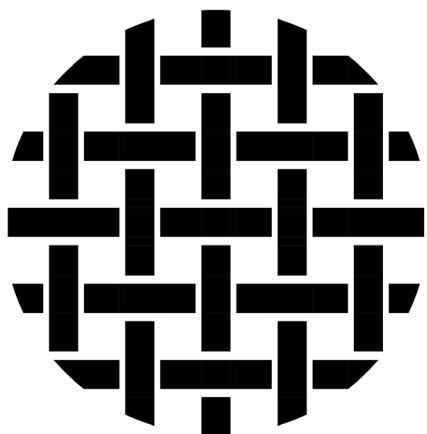
Come prevenire

Matteo avrebbe dovuto usare un altro accessorio al posto della benna, il cestello con i parapetti adeguati, all'interno del quale essere protetto e al quale essere legato con un'imbragatura.

Le rotoballe avrebbero dovuto essere impilate in modo diverso, ovvero seguendo una struttura piramidale, in modo da avere un'altezza decisamente minore.

“

C'è troppo silenzio in cantiere,
non è normale



Sotto il muro

Sergio Bertinelli

● Sotto il muro

Giocare a calcio è sempre stato il mio sogno, ora sono attaccante della prima squadra della Valchiavenna e sto per fare un provino per l'Inter, penso di fare carriera in questo sport. A volte mi fanno saltare la prima parte della partita della domenica, il mio allenatore non transige: nessuno può partire titolare se salta gli allenamenti.

Lavoro come escavatorista per l'azienda del paese e a volte i cantieri sono lontani da casa, così non riesco sempre ad allenarmi con la squadra. Però mi alleno da solo, andando a correre vicino al lavoro, anche se è dura dopo una giornata in cantiere, mettersi anche a correre. Se mi va bene farò il calciatore a tempo pieno, magari in serie A.

Giovedì sera verrà nuovamente a vedermi giocare un talent scout dell'Inter; mi ha già detto che alla fine della stagione faremo un contratto. Spero di poter mostrare quello che so fare con la palla, magari mi riesce anche un "eurogol". Mi piace giocare in questi tornei estivi, ci sono tutti i miei amici che fanno il tifo e mi gaso, sono lo stimolo giusto per dare il meglio.

140 Questa settimana continua a piovare, non so più neppure da quanto, in cantiere quasi non riusciamo a muoverci, da quanto fango c'è e anche il mio escavatore, che chiamiamo "la bestia" (è il più grosso che abbiamo) affonda senza potersi muovere agevolmente in mezzo a tutto questo fango che diventa come sabbie mobili.

Per riuscire a spostare nel fango la "bestia" devo "puntare" la benna a terra e fare leva; noi escavatoristi lo facciamo spesso con questi grossi mezzi, tanto sono indistruttibili.

Abbiamo detto al capo che non avevamo più tanto da fare, i pezzi prefabbricati del capannone sono stati tutti montati e, con tutta questa pioggia, abbiamo il problema dei franamenti della collinetta dietro il capannone. Il capo ha deciso allora di farci costruire un muro alto che contenga la terra perché muovendosi provoca delle piccole frane che scendono dal declivio della collinetta fino al lato del prefabbricato. Ci siamo messi in pista per costruirlo, ma in sua assenza, ci tocca fare tutte le scelte da noi che non siamo esperti di cosa mettere nei muri, quanto cemento, quanti ferri... stiamo andando un po' a occhio, ma il capo ci ha detto che va bene così.

Finalmente oggi ha smesso di piovare così domani, per la partita, il campo sarà asciutto e darò spettacolo.

Un bel sole di luglio è spuntato sin dal mattino, peccato che il capo non c'è e non risponde neppure al telefono.

Ha provato anche il Giuliano (il nostro operaio più anziano) ma non risponde, squilla, è acceso, ma nessuno si prende la briga di rispondere per dirci cosa fare.

Il muro è finito, è altro quattro metri e contiene bene la terra che frana dalla collinetta, è un po' un pugno in un occhio da vedere così alto, ma serviva proprio. Sarà meglio riempire con della terra lo spazio tra il declivio e il muro, così da impedire del tutto i franamenti e oggi voglio sbrigarmi visto che non piove. Prendo la bestia e mi metto proprio "sotto" il muro, così posso prendere le bennate di fango dietro, dalla parte dei franamenti; ci riesco appena perché la bestia pesa e tende ad andare indietro con il "culone" che si ritrova e devo fare attenzione a non prendere il muro con la benna, per fare tutto il riempimento dovrei metterci un paio di giorni.

Silenzio, solo silenzio.

Giuliano, un altro chiavennasco, sta uscendo dalla baracca di cantiere, ha sentito che l'escavatore si è spento. C'è troppo silenzio, in cantiere, non è normale, sente che in questo silenzio c'è qualcosa di anomalo, di funesto. Corre, non sa bene perché ma comincia a farlo, va verso l'escavatore e vede la scena: il muro è crollato sopra l'escavatore!

141

"Fausto, Fausto!"

Comincia a urlare il nome del suo amico, il bomber del Chiavenna.

"Fausto, Fausto!"

Silenzio, solo silenzio.

C'è solo il rumore degli stivali da cantiere di Giuliano che schizzano acqua e fango mentre corre. Il muro ha investito la cabina della bestia che si è accartocciata, le lacrime gli impediscono di parlare mentre in linea c'è il 118.

"Pronto? Cos'è successo? Mi sente? Sta bene?"

Chiede l'addetto del 118.

"Venite subito, fate presto! Il mio amico è sotto un muro e non mi risponde! Chiamate anche i pompieri, non riesco a raggiungerlo, è dentro la bestia!"

Urla concitato Giuliano al telefono.

● Sotto il muro

“Quale bestia? Signore? Mi dia l’indirizzo!”

Lo incalza il personale del 118.

Riesce a indicare dove si trova il cantiere, arrivano anche gli altri due muratori della squadra.

“Cos’è successo? Chi c’è dentro la bestia? Perché Fausto non risponde?”

Arrivano tutti. I soccorritori faticano ad arrampicarsi sulla bestia, piegata su un fianco, come violata da quell’incidente, instancabile ma non indistruttibile, il crollo del muro l’ha schiacciata come carta.

I Vigili del Fuoco riescono dopo qualche ora ad aprire la cabina per estrarre il corpo senza vita del ventenne, fanno tutti fatica a muoversi in quelle sabbie mobili.

Ancora silenzio, ora però sembra più naturale. L’evento luttuoso ha invaso tutto il cantiere; nessuno se la sente neppure di tentare di accendere la bestia, unico testimone di quello che è successo.

142

Le ipotesi sono due: la benna ha colpito il muro, oppure il muro, a causa del materiale troppo bagnato, non ha retto il peso di tutto quel fango.

Le indagini diranno poi che il muro era stato costruito con pochissimi “ferri” di armatura e non era stato neppure progettato, questi i motivi per cui non ha tenuto. Forse Fausto, alla guida dell’escavatore, ha colpito il muro con la benna ed ha aiutato il crollo; quel tipo di muro era comunque destinato a crollare a causa del poco ferro di armatura.

Nelle file dell’Inter quell’estate non è arrivato nessun chiavennasco.

Sotto il muro •

Luogo

Lombardia

Data

2008

Comparto produttivo

Edilizia

Esito

Fausto, escavatorista di 20 anni, ha perso la vita

Dove è avvenuto

In un cantiere all'aperto dove si stava costruendo un capannone prefabbricato

144

Cosa si stava facendo

Fausto con un escavatore doveva riempire di terra lo spazio tra la collinetta adiacente il lato corto del capannone e il muro appena costruito.

Descrizione dell'infortunio

Con l'escavatore posizionato al di sotto del muro alto quattro metri, Fausto stava riempiendo di terra fangosa lo spazio tra il declivio e il muro.

A un certo punto, il muro ha ceduto investendo la cabina dell'escavatore in cui si trovava Fausto causandone la morte.

Come prevenire

L'infortunio non sarebbe accaduto se:

- Il muro fosse stato progettato e costruito con materiale adeguato al fine di renderlo stabile.
- Si fosse dato al calcestruzzo il giusto tempo di "maturare"; infatti il materiale cementizio deve stare all'interno delle armature per 28 giorni per dare il tempo ai vari materiali di stabilizzarsi³.
- Se avessero utilizzato per il reinterro materiale più leggero e non materiale "bagnato" e quindi molto più pesante.

- Si fosse seguita la regola per cui ogni manufatto deve essere progettato e realizzato seguendo la “regola dell’arte”.
- Le lavorazioni di cantiere fossero “previste” e incluse nei documenti della sicurezza del cantiere (piano operativo della sicurezza in primis) così da dare istruzioni operative ai lavoratori in cantiere sia per operazioni ordinarie (la costruzione di un muro), sia per quelle straordinarie (sospensione di certe lavorazioni a seguito di importanti piogge).
- I lavoratori fossero stati informati sui rischi nei luoghi e sulle le azioni di prevenzione previste dall’azienda.
- Fossero stati previsti fori per il drenaggio

³ La maturazione comprende processi durante i quali il calcestruzzo fresco sviluppa gradualmente le sue proprietà per effetto della progressiva idratazione del cemento.

La velocità di idratazione dipende dalle condizioni climatiche d’esposizione e dalle modalità di scambio d’umidità e calore tra il calcestruzzo e l’ambiente. Per consentire una corretta maturazione è necessario mantenere costantemente umida la struttura realizzata. Mancata maturazione, implica il decadimento delle proprietà meccaniche, nascita di difettosità e della durabilità del calcestruzzo in opera.

La corretta maturazione serve a mitigare una serie di problematiche che compaiono nelle prime ore e/o giorni dal getto e fornire la soluzione adeguata caso per caso. Infatti le strutture che presentano superfici non casserate sono esposte al rischio di forte evaporazione di acqua dal calcestruzzo verso l’ambiente esterno.

Le strutture gettate entro cassero, invece, sono protette dall’evaporazione di acqua dalle sponde purché queste siano realizzate in materiali impermeabili quali acciaio, pannelli rivestiti con membrana interna di polietilene, pvc, materiale coibente, oppure in compensato di legno trattato con resine.

“

Ricordo solo l'ambulanza,
le sirene, la confusione



Stai attento a dove metti i piedi

Monica Valinotto e Riccardo Altopiedi

● Stai attento a dove metti i piedi

Ero arrivato in Italia da un paio di settimane per cercare un lavoro e per aiutare la mia famiglia rimasta in Brasile. Capivo solo alcune parole, ma grazie a Denis, mio compaesano, avevo trovato lavoro come corriere in un'azienda di trasporti di Torino, città dove lui viveva già da anni.

Era il primo giorno di lavoro, non ero riuscito a dormire bene, mi capitava spesso quando dovevo affrontare un cambiamento: ti accompagna sempre quella sensazione di agitazione e incertezza, come il primo giorno di scuola, quando la mamma ti accompagna davanti alla porta della classe e ti inonda di tutte quelle raccomandazioni:

“Non dare confidenza agli sconosciuti”.

“Fai il bravo in classe”.

“Attento a dove metti i piedi”.

Quel giorno non mi accompagnò mia madre, lei era rimasta in Brasile, ma pensavo spesso a lei.

148 Anche se era mattina presto, iniziava già a farsi sentire il caldo in città, la tipica afa torinese, ne avevo solo sentito parlare. Lavorare non mi spaventava, però non sapevo ancora cosa avrei dovuto fare.

Dopo le poche formalità tipiche di un primo giorno di lavoro, mi dissero solo che l'azienda di cui ero da poco ufficialmente dipendente, doveva trasferirsi in un nuovo capannone che si trovava in un paese nella prima cintura di Torino.

Dovevo recarmi in quel nuovo capannone dove avrei incontrato Denis che faceva il corriere anche lui, il quale mi avrebbe spiegato cosa fare.

Quella mattina, quando arrivai davanti al cancello di quel nuovo capannone, Denis mi stava già aspettando all'ingresso, seduto dentro un furgone.

Dopo un breve saluto, mi chiese di aiutarlo a scaricare una scala e qualche attrezzo, un martello, un paio di seghetti, scalpelli, insomma attrezzi tipici di un muratore.

Entrando nel capannone chiesi a Denis che tipo di lavoro avremmo dovuto fare in quel luogo, evidentemente abbandonato da molto tempo: c'era polvere ovunque, ragnatele in ogni angolo, materiale accatastato, continuavo a chiedermi:

“Chissà cosa c'era prima?”

Attraversammo il capannone fino a che, in fondo a sinistra, davanti a noi, vidi quello che doveva essere stato una specie di piccolo ufficio, con le pareti sottili, alto circa tre metri.

Denis, vedendolo, mi disse:

“Eccolo! È da qui che dobbiamo iniziare! Io tolgo la porta e butto giù i pannelli di cartongesso, tu intanto fa pulizia attorno e sopra il tetto dell’ufficio”.

Iniziai a raccogliere polvere e altri oggetti a terra, e una volta terminato, non mi restava che procedere con la pulizia della soletta del soffitto dell’ufficio.

Presi la scala che avevamo scaricato dal furgone, la appoggiai su una delle due pareti accessibili di quell’ufficio e salii. Restando sulla scala però non riuscivo a raggiungere tutti i punti su cui dovevo intervenire quindi provai a mettere un piede sul soffitto del locale, mantenendo sempre la presa sulla scala, ma ancora non riuscivo a raggiungere il punto più lontano, mancava davvero poco.

Era il mio primo giorno in quell’azienda, volevo fare un buon lavoro, allora per guadagnare quei pochi centimetri che mancavano, istintivamente spostai il mio peso sul piede che poggiava sul soffitto.

In un attimo, senza alcun preavviso, l’intero soffitto crollò e io mi ritrovai a terra, all’interno di quella costruzione che dovevamo demolire, senza neppure riuscire a reagire in qualche modo. Il soffitto non aveva retto il peso del mio corpo e io ero caduto a terra sbattendo il gomito e la schiena.

Passato il primo momento di spavento, realizzai subito che mi ero fatto decisamente male: sentivo un forte dolore alla schiena che non mi permetteva di muovermi, vedevo il gomito insanguinato.

Ricordo solo l’ambulanza, le sirene, la confusione al pronto soccorso.

Dopo molti accertamenti, visite, controlli, i medici in ospedale mi dissero che ero stato fortunato: ero vivo, avevo mantenuto la mobilità dei quattro gli arti, nonostante una caduta che avrebbe potuto costarmi molto più cara.

Dopo questa disavventura, anche se ormai ho 37 anni, non posso non ripensare alle parole che mi disse mia madre il primo giorno di scuola:

“Stai attento a dove metti i piedi”.

Stai attento a dove metti i piedi •

Luogo

Piemonte

Data

2018

Comparto produttivo

Trasporti

Esito

José, operaio di 35 anni, ha subito lesioni multiple

Dove è avvenuto

In un capannone in dismissione

Cosa si stava facendo

150

José al suo primo giorno di lavoro doveva ripulire e demolire con un collega un ufficio in cartongesso presente nel capannone presso cui si sarebbe trasferita l'azienda di trasporti per cui lavorava.

Descrizione dell'infortunio

José, dopo aver spazzato e raccolto vari oggetti a terra, si apprestava a pulire la soletta del soffitto dell'ufficio, un basso fabbricato posto all'interno del capannone.

Dopo aver appoggiato la scala su una delle due pareti accessibili, è salito fino in cima. Ma da quella posizione non riusciva a raggiungere tutti i punti su cui doveva intervenire, quindi ha spostato il peso sul piede appoggiato sul soffitto in cartongesso che, non reggendone il peso, ha ceduto. José è caduto a terra da un'altezza di tre metri.

Come prevenire

Prima di salire sulla copertura del basso fabbricato, occorreva accertare che la resistenza fosse sufficiente a sostenere il peso del lavoratore.

Una semplice verifica a vista da parte di una persona competente, avrebbe consentito di escludere che il foglio di cartongesso di tre centimetri di spessore potesse sostenere il peso di una persona.

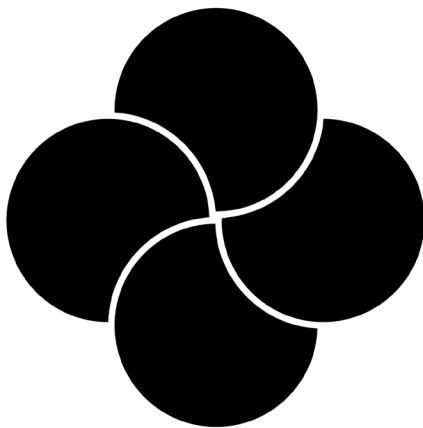
Si sarebbero individuate altre modalità di lavoro in sicurezza, come ad esempio l'adozione di misure di protezione collettiva come le tavole sopra le orditure o sottopalco.

Inoltre, i due lavoratori non avevano l'esperienza compatibile con l'attività da svolgere, ossia un'attività di tipo edile. Erano conducenti di furgoni e corrieri e non avevano ricevuto la prevista formazione in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro.

In più José era al suo primo giorno di lavoro presso l'azienda.

“

Non aveva mai fatto corsi
per la sicurezza



Un dito fortunato

Anna Gelati

● Un dito fortunato

Era la primavera del 1998, in azienda si iniziavano a tenere aperti i portoni per rinfrescare l'ambiente, sfruttando il calore del sole che scaldava tutto il capannone.

L'azienda era composta per la maggioranza di personale femminile, l'età delle operaie spaziava dai 20 anni ai 50 anni.

La produzione principale era basata sulla creazione di album per foto di svariati colori e forme, il materiale plastico in fase di pressofusione emanava un odore fastidioso ma non sgradevole, difatti dopo poche ore non si percepiva più nell'aria.

Le macchine dello stampaggio del materiale plastico erano possenti, grandi e maestose ma anche molto rumorose.

Spesso le operaie usavano i tappi per le orecchie che si compravano da sé per evitare di sentire quel "boom boom" continuo della pressa che lasciava sulla plastica colorata la sua impronta, come i grandi piedi di un gigante che pestava a ritmo sul suolo.

154

Valentina era una delle operaie più giovani, aveva circa 20 anni, era dinamica e intelligente.

Oltre a lavorare frequentava la scuola serale, il suo sogno era quello di diplomarsi per poter cambiare lavoro.

Era molto sensibile ai temi della prevenzione e sicurezza, cercava sempre di sensibilizzare le altre ragazze dicendole di stare molto attente ai cambi stampi per il rischio dello schiacciamento delle mani, sotto lo stampo, costituito da lamine in metallo molto affilate, facendo spegnere l'aria compressa e inserendo quattro cubi di legno sotto lo stampo per garantire un'ulteriore sicurezza.

L'aria compressa doveva essere spenta per evitare abbassamento improvviso del corpo della pressa ove sarebbe stato avvitato lo stampo... ma un giovedì qualcosa andò storto.

Arrivò il capo chiedendo di affrettarsi a terminare il rullo di stampaggio in plastica e di cambiare lo stampo per effettuare una nuova lavorazione perché era arrivato un ordine urgente di copertine per quadernone, da consegnare la mattina susseguente.

Gli stampi pesavano più o meno 20 chili ciascuno, quindi per smontarli dalla pressa dovevano essere in due operatrici in modo da mettere a terra lo stampo per evitare posture incongrue con il rischio di “spaccarsi” la schiena. Purtroppo non erano presenti dei carrelli idonei per questa lavorazione e così le ragazze avevano trovato in officina un carrello dismesso con ruote, che usavano per fare meno fatica e si arrangiavano come si poteva.

Valentina chiese aiuto a Monica per attuare il cambio stampo. Misero su lo stampo insieme e Monica sfiorando quelle lame affilatissime si tagliò lievemente la pelle.

Valentina accompagnò la collega a medicarsi e nel frattempo terminò il processo di avvio della pressa per poter iniziare la nuova lavorazione.

Dopo circa due ore, Valentina chiese un cambio perché era molto stanca dopo aver rincorso il rullo dello stampato in plastica che doveva rifilare per ottenere la copertina del quadernone. La macchina era velocissima nel sfornare pezzi da rifilare.

A un certo punto un urlo...

155

La mano di Valentina si era incastrata nel binario laterale, nella catena del trasportatore.

Valentina aveva tentato di raddrizzare il materiale prestampato in uscita sul rullo perché la plastica calda e sottile si era un po' aggrovigliata e rovinata in un punto. E Valentina per non perdere pezzi della produzione, aveva cercato di intervenire sul materiale plastico. Purtroppo non c'erano protezioni tra gli organi in movimento e il materiale poco gestibile a quella velocità e la mano destra di Valentina era rimasta incastrata. Ma ebbe la prontezza di premere con la mano sinistra il fungo rosso dello stop di emergenza che si trovava all'altezza della sua coscia destra. Il sangue colava a fiumi e non si riusciva a capire esattamente l'entità del danno.

Nel frattempo arrivò il 118 che la portò in ospedale.

Nelle ore successive, riuscimmo ad avere notizie. Il preposto annunciò che Valentina se l'era cavata con quattro punti sul pollice e una micro frattura della falange ed era stata dimessa dal pronto soccorso.

Come i suoi colleghi Valentina non aveva mai fatto corsi per la sicurezza. La ragazza in realtà non aveva commesso errori di lavorazione.

● Un dito fortunato

L'unica colpa era di essere troppo ligia al lavoro e di aver cercato di raddrizzare il pezzo stampato in uscita dallo stampo per rispettare la produzione richiesta da quel preposto, piuttosto arrogante e supponente.

Alla fine tutto sommato Valentina è stata fortunata, ma non doveva andare così... non doveva accadere.

Dopo un paio di mesi dall'infortunio finalmente l'azienda decise di formare il personale e di apportare modifiche alla macchina.

Ma la domanda è: non si poteva fare molto tempo prima?

Sì, sicuramente!

L'infortunio si sarebbe potuto evitare installando adeguate protezioni degli organi in movimento su tutta la lunghezza del percorso delle corone dentate per catene a rulli.

Successivamente all'infortunio di Valentina, l'azienda apportò modifiche strutturali significative alla pressa. Furono montate nuove corone dentate con la protezione realizzata su misura da un artigiano per impedire l'entrata di qualsiasi oggetto in fase di movimento. Inoltre, furono aggiunti due pulsanti di emergenza per il fermo macchina in punti più facilmente raggiungibili.

Un dito fortunato •

Luogo

Piemonte

Data

1998

Comparto produttivo

Industria materie plastiche

Esito

Valentina, operaia di 20 anni, ha subito la ferita e la frattura del pollice della mano destra

Dove è avvenuto

In un'azienda di stampaggio di materie plastiche

158

Cosa si stava facendo

Valentina stava lavorando alla macchina di stampaggio di plastica dove si occupava del rifilo delle copertine per quaderni.

Descrizione dell'infortunio

Valentina ha tentato di raddrizzare il materiale prestampato in uscita sul rullo perché la plastica calda e sottile si era un po' aggrovigliata e rovinata in un punto.

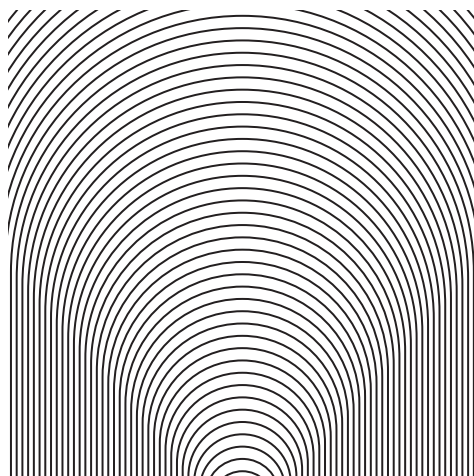
Non essendoci protezioni tra gli organi in movimento e il materiale poco gestibile a quella velocità, la mano destra di Valentina è rimasta incastrata. Ma Valentina ha avuto la prontezza di schiacciare con la mano sinistra il fungo rosso di emergenza che si trovava all'altezza della sua coscia destra e così se l'è cavata con quattro punti sul pollice e una micro frattura della falange.

Come prevenire

L'infortunio si sarebbe potuto evitare installando adeguate protezioni degli organi in movimento su tutta la lunghezza del percorso delle corone dentate per catene a rulli. Inoltre, sono stati poi aggiunti altri pulsanti di emergenza per il fermo macchina in punti facilmente raggiungibili

“

Non ho fatto in tempo



Una data da ricordare

Rosanna Alfano

● Una data da ricordare

Stamattina l'aria è gelida e il sole sembra non voglia uscire, ma ho il cuore che arde perché festeggio l'anniversario con mia moglie. Dopo il lavoro, devo ricordarmi di prenderle delle rose e le propongo di andare a cena fuori, sicuramente la renderò felice.

Vedo il capo bello pimpante e tranquillo.

Con Francesco dobbiamo terminare la demolizione di quel muro portante perimetrale in calcestruzzo alto tre e lungo cinque metri. Ieri abbiamo iniziato con due fori di 70 x 40 centimetri, uno a sinistra e l'altro a destra. Il martello pneumatico è snervante ma si fa molto più in fretta, per cui se riusciamo a completare questo lavoro entro oggi pomeriggio, gli chiedo di andare via un po' prima così ho il tempo per organizzare la serata.

“Buongiorno ragazzi, allora si inizia? Continuo io la parte di destra e tu fai quella di sinistra, Francesco? Dai che se finiamo prima, ho un impegno con mia moglie...oggi cerco di essere un marito modello”.

162

“Sì, Antonio... procediamo pure come ieri, sempre dal basso verso l'alto. Ammazza, festeggi qualcosa di importante?” mi risponde Francesco.

“Oggi sono 26 anni che mi sopporta, vorrei approfittare per portarla fuori a cena”.

“Auguri, allora. Sei proprio da risposare”.

“Capo, magari se finiamo in tempo, posso andare via un po' prima” chiedo al capo

“Ho sentito aria di festeggiamenti, se terminiamo questo pezzo in tarda mattinata, puoi tranquillamente andare nel pomeriggio” mi risponde con un mezzo sorriso complice. *“Bene, allora mi metto all'opera”.* *“Capo, ma siamo sicuri che questo muro non crolli”* lo incalza Francesco. *“Andate tranquilli, non abbiate paura che tiene!”* lo rassicura il capo.

Se penso agli anni passati con mia moglie sembrano un'eternità, se però penso a come li abbiamo vissuti sono volati via in un attimo. Ci siamo conosciuti ai tempi delle scuole, lei studiosa e diligente, io ribelle e svogliato tanto che alla fine mi sono convinto a trovare subito un lavoro perché lo studio non è mai stato il mio forte. Ho iniziato questo lavoro poco più che maggiorenne e credo di aver fatto la scelta più giusta.

Lo faccio con passione e mi dà tanta soddisfazione, nonostante stia iniziando a sentire i primi segnali dell'avanzare dell'età. Ma a 55 anni la pensione è lontana e dovrò lavorare ancora per un bel po'.

Sono sempre più convinto che, anche se gli anni passano, la forza e la volontà non mancheranno mai, dato che lo faccio con così tanta passione e professionalità da non sentirne il peso. Per fortuna, grazie a quello che faccio ho tirato su una bella famiglia, una bella casa e spero di rendere sempre felice e orgogliosa mia moglie, la donna che mi ha sempre supportato e mi ha affiancato anche nei momenti meno sereni. A volte, infatti, la quotidianità, gli impegni di lavoro e gli imprevisti sottraggono tempo prezioso da condividere con le persone che amiamo e questo può essere causa di allontanamento, ma lei è sempre stata presente e amorevole.

Oggi, devo ricordarle quanto io la ami e quanta stima io abbia per lei fin dal primo giorno che ci siamo incontrati perché non mi ha mai incolpato delle mancanze e non mi ha mai fatto pesare qualche mia assenza. Sono sicuro che se la porto in quel suo ristorante preferito che affaccia sul lago, la rendo davvero felice... è da tanto che me lo chiede e io, come sempre, temporeggio.

163

Che frana che sono.

Sono già le 11, oggi il pensiero di mia moglie mi sta facendo lavorare come un treno senza accorgermi nemmeno del tempo che passa. Dato che Francesco si è già fermato per fare una pausa, adesso mi metto più a destra in modo da riuscire a finire bene questo pezzo e mi fermo anche io per una sigaretta.

Ok, fin qui può andare. Ora sigaretta e si riparte. Dove ho messo l'accendino? A eccolo.

Dopo, in pausa, faccio anche una chiamata al ristorante così prenoto per stasera e sono a posto.

Comunque 'sta parete la vedo troppo fragile, chissà... anche se il Capo ha detto che non ci sono problemi. Mah? Cosa sono 'sti rumori? No, no... Aiuto! La parete crolla improvvisamente!

Amore mio, mi sono dato da fare il più possibile per tornare prima a casa e per farti una sorpresa.

● Una data da ricordare

Non ho fatto in tempo a portarti le rose, a portarti a cena fuori stasera in occasione del nostro anniversario nel tuo ristorante preferito e non ho fatto nemmeno in tempo a ricordarti quanto io ti ami e quanto sia fiero di avere una moglie come te.

Anche se, ancora una volta e purtroppo per sempre, il lavoro mi ha tolto del tempo da dedicare a te, sappi che non ti lascerò mai sola come tu hai fatto con me.

I nostri occhi non si incontreranno più, ma i nostri cuori resteranno legati per sempre e, d'ora in avanti, la mia presenza nella tua quotidianità colmerà tutte le mancanze di questi 26 anni.

Una data da ricordare •

Luogo

Provincia di Verbania, Piemonte

Data

Gennaio 2018

Comparto produttivo

Edilizia

Esito

Antonio, muratore di 55 anni, ha perso la vita

Dove è avvenuto

All'interno di una civile abitazione durante i lavori di ristrutturazione

Cosa si stava facendo

166

Antonio e Francesco stavano demolendo un muro in calcestruzzo perimetrale portante di circa tre metri di altezza e cinque metri di lunghezza.

Descrizione dell'infortunio

Utilizzando il martello pneumatico Antonio demoliva il muro dal lato destro e Francesco dal lato sinistro; entrambi stavano operando dal basso verso l'alto. Mentre Antonio si è spostato verso la parte centrale, improvvisamente il muro è crollato schiacciandolo.

Come prevenire

Prima di eseguire dei lavori di demolizione è necessario effettuare una verifica delle condizioni di conservazione e di stabilità delle strutture da demolire, distinguere le parti portanti da quelle accessorie, tenere presente eventuali danni o alterazioni che hanno subito strutture o materiali, per effetto di eventi naturali o azioni di varia natura.

Se la verifica lo richiede devono essere eseguite opere di rafforzamento e di puntellamento necessarie ad evitare che, durante la demolizione, si verifichino crolli imprevisti.

Bisogna pertanto procedere con cautela e con ordine in maniera da non pregiudicare la stabilità delle strutture portanti o di collegamento e di quelle eventuali adiacenti.

La successione dei lavori deve risultare da apposito programma contenuto nel piano operativo di sicurezza previsto dalla normativa, il quale va redatto anche per lavori di ridotta entità, e deve essere svolta sotto la sorveglianza di un preposto.

Non esistono tecniche di demolizioni valide sempre e in tutti i casi; la tecnica di demolizione deve essere analizzata caso per caso e adattata alle necessità e allo stato dell'opera su cui si interviene.

Nel cantiere dove è morto Antonio si stava demolendo un muro portante perimetrale. Nonostante fosse stato puntellato adeguatamente il solaio sovrastante l'area oggetto della demolizione, l'elemento cruciale è stata la modalità di lavoro adottata.

Difatti, Antonio e Francesco avrebbero dovuto procedere scrupolosamente dall'alto verso il basso e le loro due aree di intervento avrebbero dovuto essere delimitate.

Inoltre, sono di fondamentale importanza la formazione dei lavoratori e la presenza del preposto che sorvegli la corretta esecuzione dei lavori secondo la modalità prevista dalle procedure di lavoro e vigili sull'uso corretto dei dispositivi di protezione individuali messi a disposizione.

Autori

Rosanna Alfano, Servizio PreSAL dell'ASL VCO

Riccardo Altopiedi, Servizio PreSAL dell'ASL Città di Torino

Laura Benedetti, Servizio PSAL dell'ATS Brescia

Sergio Bertinelli, Servizio PSAL dell'ATS Brianza

Giuseppe Cenci, Servizio PSAL dell'AST Ancona

Renzo Colombo, Servizio PreSAL dell'ASL VC

Vassilij Comune, Servizio PreSAL dell'ASL TO5

Roberta Di Marco, Servizio PSAL dell'AST Macerata

Fabrizio Ferrari, Servizio PSAL dell'ATS Brescia

Erica Galbo, Servizio PreSAL dell'ASL TO5

168 **Samantha Gatta**, Servizio PSAL dell'ATS Brescia

Anna Gelati, AOU Maggiore della Carità di Novara

Isabella Intino, Servizio PreSAL dell'ASL NO

Walter Lazzarotto, Servizio PreSAL dell'ASL NO

Marcello Libener, Servizio PreSAL dell'ASL AL

Luca Massaro, Servizio PSAL dell'ATS Brescia

Andrea Mecca, Servizio PreSAL della ASL TO5

Gianni Perugini, Servizio PSAL dell'AST Macerata

Paolo Picco, Servizio PreSAL ASL TO3

Teresa Sacchi, Servizio PSAL dell'AUSL Reggio Emilia

Andrea Sbrancia, UOSD Epidemiologia, Promozione della salute e Comunicazione del rischio dell'AST Macerata

Maria Grazia Tocchella, Servizio PSAL dell'ATS Brescia

Renato Turturro, UOC PSAL dell'AUSL Bologna

Monica Valinotto, Servizio PreSAL dell'ASL Città di Torino

Ringraziamenti

Si ringraziano i colleghi dei Servizi di prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro, senza i quali il progetto non si sarebbe potuto realizzare.

Si ringraziano, inoltre, il prof. Giuseppe Costa e la Dott.ssa Antonella Bena per il sostegno a questo progetto.

Questa raccolta di racconti, scritti dagli operatori dei Servizi di prevenzione e sicurezza degli ambienti di lavoro del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia-Romagna e delle Marche nasce dallo sforzo di restituire umanità e sentimento ai protagonisti delle inchieste e alle vittime degli infortuni, vittime entrambi di un sistema di sicurezza che non funziona come dovrebbe.

Ogni racconto narra una storia individuale ma, riletto nell'ambito di una comunità, diventa parte di un sapere collettivo come patrimonio da condividere per evitare il ripetersi di tanti eventi infausti.

ISBN: 978-88-95525-38-9

L'utilizzo del testo, integrale o parziale, è autorizzato, salvo a fini commerciali, con citazione della fonte.



Questa raccolta si inserisce nell'insieme dei prodotti realizzati per la ricorrenza dei 25 anni di Dors, il Centro di Documentazione per la Promozione della salute della Regione Piemonte.